



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

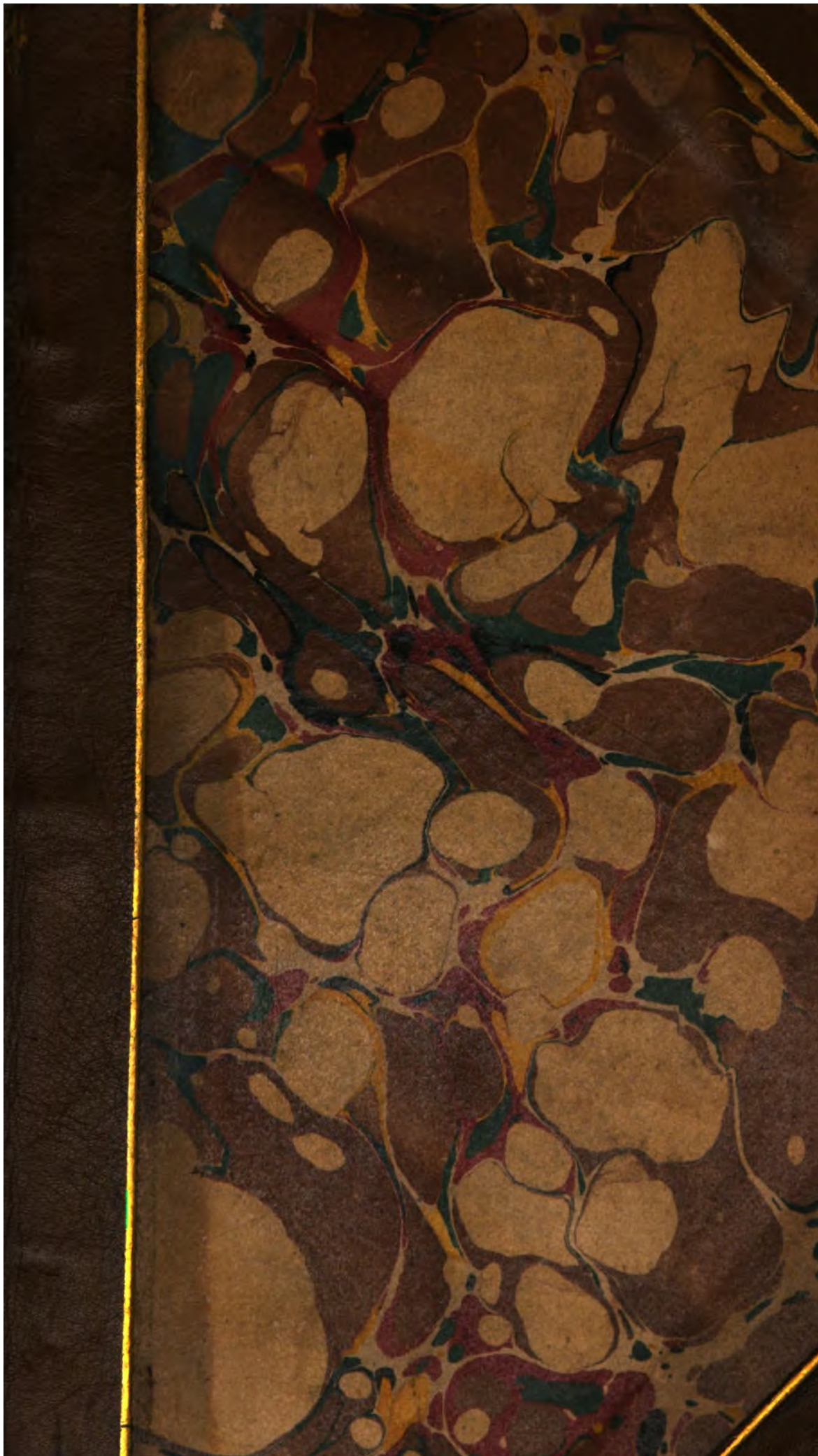
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓ 102 & 24

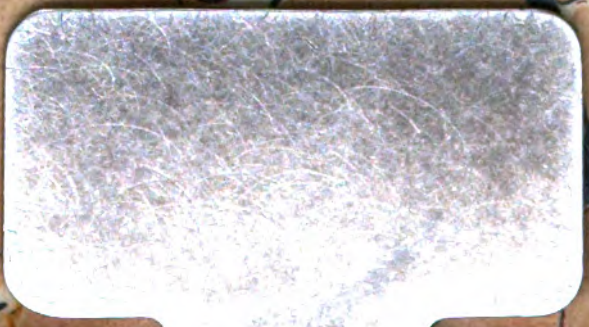
Presented to
~~102 & 24~~

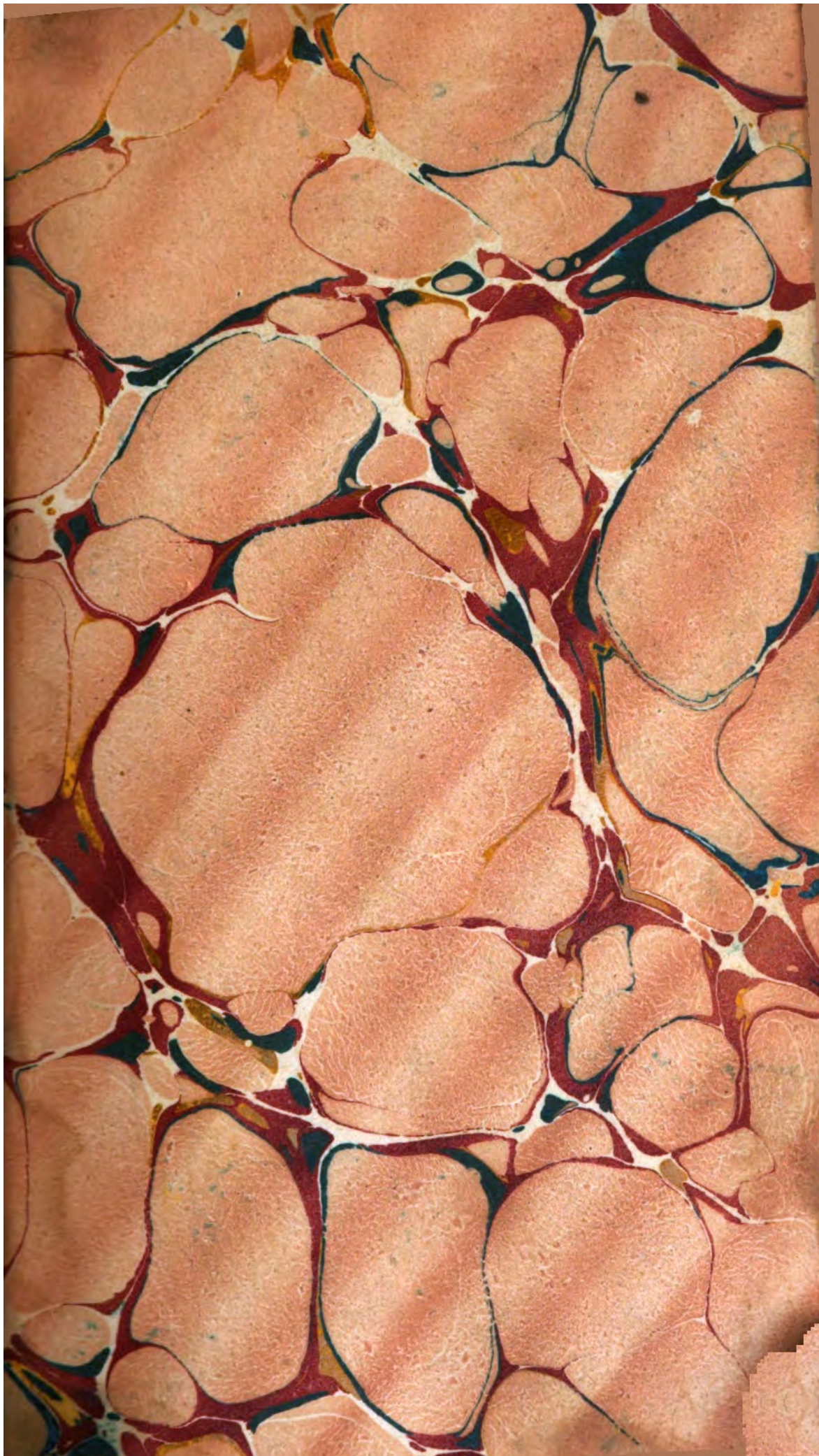
52.
A
14



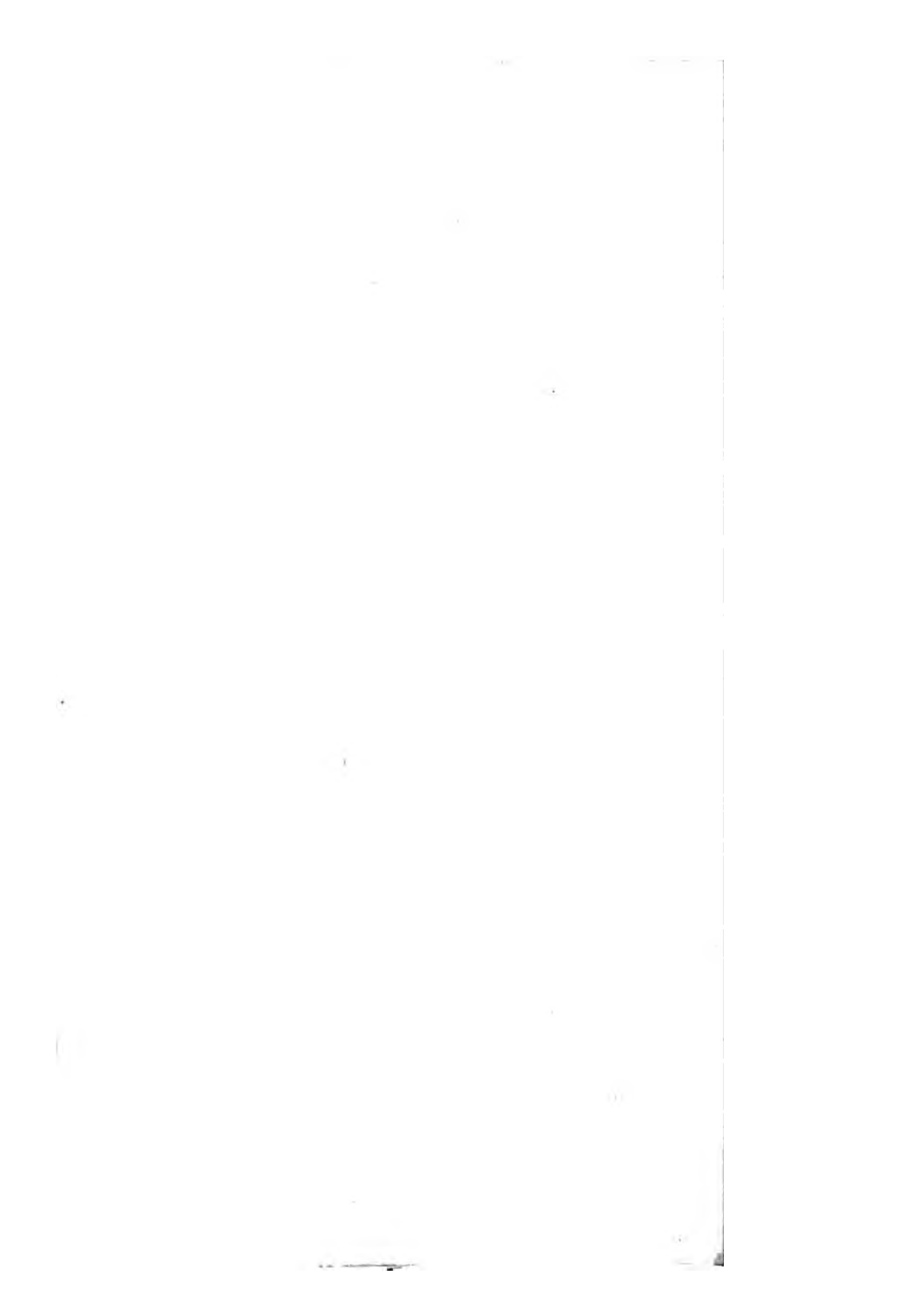
Taylor Institution.

by
The Rev. Dr. Wellesley
Principal of New Inn Hall





~~52. f. 14~~



I L
PASTOR
FIDDO,
TRAGICOMEDIA
PASTORALE
DEL SIGNOR CAVALIER
BATTISTA GUARINI.

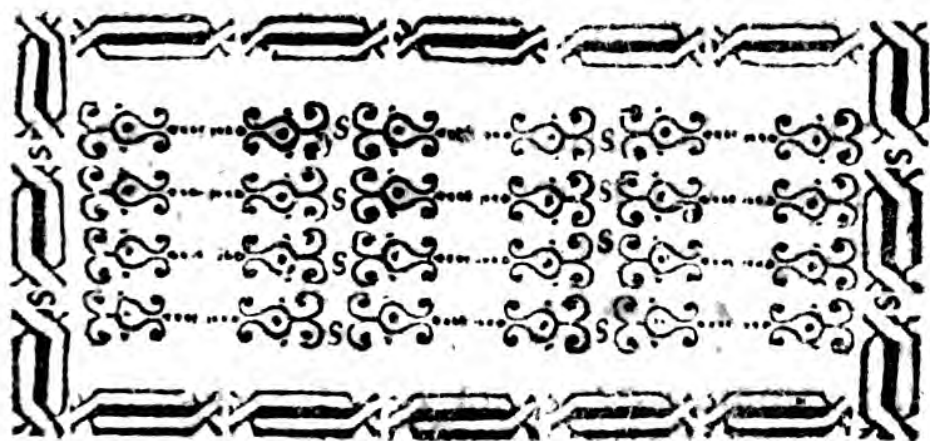


IN VENEZIA, MDCCLXXV.

Appresso Francesco Pitteri.

Con Licenza de' Superiori.





ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar' pericoli assai più gravi, dall' Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel , che v' offende ,

Che duo semi del Ciel congiunga Amore ,

A 3

E di

E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d' un PASTOR FIDO,
ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fusse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciossicchè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femmine infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione

ne

ARGOMENTO. 7

ne di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata; la quale ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto: delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e veduto in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte, di pro-

vare con sue ragioni , ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosi egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangita; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni creden-

ARGOMENTO. 9

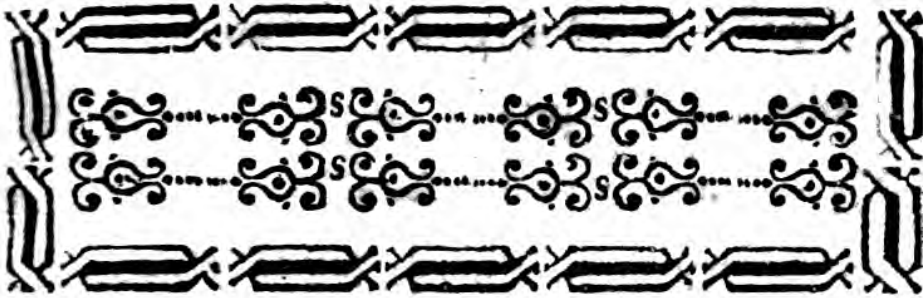
denza felicissimi avvenimenti , ravvedutasi al fin Corisca , dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono , tutta racconsolata , ancorchè fozia del mondo , si dispone di cangiar vita.

L E P E R S O N E,
che parlano.

- ALFEO** *Fiume d' Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Vecchio, servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO *Padre d' Amarilli.*
DAMETA *Vecchio, Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio, amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO.



PROLOGO.



Alfeo Fiume d'Arcadia:



E per antica, e forse
 Da voi negletta, non creduta fama,
 Avete mai d'innamorato fiume
 Le meraviglie udite,
 Che per seguir l'onda fugace, e schiva
 Dell'amata Aretusa,
 Corse (o forza d'amor!) le più profonde
 Viscere della terra,
 E del mar, penetrando
 Là dove sotto alla gran mole Etnea.
 Non so se fulminato, o fulminante,
 Vibra il fiero Gigante
 Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno:
 Quel son'io; già l'udiste: or ne vedete
 Prova tal, ch'a voi stessi.
 Fede negar non lice.
 Ecco lasciando il corso antico, e noto,
 Per incognito mar l'onda incontrando
 Del Re de' fiumi altero;
 Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
 Qual'esser già solea libera, e bella,

A 6.

Qui

Or desolata, e serva,
 Quell' antica mia terra, ond' io derivo,
 Oh cara genitrice: oh dai tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia!
 Riconosci 'l tuo caro,
 E già non men di re famoso Alfeo:
 Queste son le contrade
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
 Ove 'l prisco valor visse, e morio.
 In quest' angolo sol del ferreo mondo
 Cred' io, che sicovrasse il secol d'oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non veduta altrove
 Libertà moderata, e senza invidia
 Fiorir si vede in dolce sicurezza
 Non custodita, e in disarmata pace.
 Cingea popolo inerme
 Un muro d'innocenza, e di virtute,
 Assai più impenetrabile di quello,
 Che d'animati sassi
 Canoto fabbro alla gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l' Arcadia;
 A questa sola fortunata parte,
 A questo sacro asilo.
 Strepito mai non giunse, nè d'amica,
 Nè di nemica tromba.
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L' ebbe cara, e guardolla
 Quest' amica del ciel devota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
 Pugnando alari con l' armi, ella co' prieghi.
 E benchè qui ciascuno
 Abito, e nome pastorale avesse,
 Non fu però ciascuno
 Né di pensier, nè di costumi rozzo;

Però ch' altri fu vago
 Di spiar tra le stelle, e gli elementi
 Di natura, e del ciel gli alti segreti;
 Altri di seguir l'orme
 Di fugitiva fera:
 Altri con maggior gloria
 D'aterrar orso, o d'assalir cignale:
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno:
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.
 La maggior parte amica
 Fu delle sacre Muse, amore, e studio
 Beato un tempo, or infelice, e vile.
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Pd, l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
 Dell'antica Ericina:
 E quel, che colà sorge, è pur il tempio
 Alla gran Cintia sacro; or qual m'appare
 Miracolo stupendo?
 Che insolito valor, che virtù nova
 Vegg'io di trasplantar popoli, e terre?
 O fanciulla Reale.
 D'età fanciulla, e di saper già donna;
 Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Gran Caterina (or me n'aveggio) è questo
 Di qual sublime, e glorioso sangue,
 Alla cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran maraviglie,
 Opere son vostre usate, opere natte.
 Come a quel sol, che d'Oriente sorge
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante

In cielo, in terra, in mar alme viventi
 Così al vostro possente, e altero Sole,
 Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco quando annotta, il sol tramonta:
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
 Commise il ciel la cura
 Dell'Italiche mura.
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'orride balze.
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vece
 Delle grand' alpi una grand' alma or sia,
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,
 E per voi fatto alle nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Ove novella Deità s'adori.
 Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi, anime grandi;
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo,
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme.
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto impero,
 Campo sol di voi degno
 O magnanimo Carlo, e dai vestigi
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.
 Augusta è questa terra
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
 Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.
 Ma voi, mentre v'annunzio
 Corone d'oro, e le prepara il Fato,
 Non isdegnate queste,

Nelle piagge di pindo
D'erbe, e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.



A T T O I.

S C E N A I.

Silvio, Linco.



Te voi, che chiudeste
 L'orribil fera, a dar l' usato segno
 Della futura caccia: ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
 Se fu mai nell' Arcadia
 Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura, o gloria di selve;
 Oggi il mostri; e me segua,
 Là dove in picciol giro,
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil cinghiale,
 Quel mostro di natura, e delle selve,
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le piaghe altrui
 Sì noto abitator dell' Erimanto,
 Strage delle campagne,
 E terror dei bifolchi. Itte voi dunque;
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co' l' rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.

„ Chi

„ Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
 „ Nè si comincia ben se non dal cielo.

Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
 Ma il dar noja a coloro,
 Che son ministri degli Dei non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non hanno
 Più tempestivo, o lucido Orizzonte
 Della cima del monte.

Sil. A te, che forse non sei desto ancora,
 Par, ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni noi
 Fior di beltà sì delicato, e vago,
 Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
 Che s'avess'io cotesta tua sì bella,
 E sì fiorita guancia,
 Addio selve direi;
 E seguendo altre fere,
 E la vita passando in festa, e in gioco,
 Farei la State all'ombra, e'l Verno al foco.

Sil. Così fatti consigli
 Non mi desti mai più; come sei ora
 Tanto da te diverso?

Lin. „ Altti tempi, altre cure.
 Così certo farei se Silvio fuffi.

Sil. Ed io se fuffi Linco;
 Ma perchè Silvio sono,
 Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

Lin. O garzon folle a che cercar lontana!
 E perigliosa fera,
 Se l'hai via più di ogni altra
 E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lin. La selva sei tu, Silvio:
 E la fera crudel, che vi s'annida:

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.

Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile:

Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,

Più fresca, e più vezzosa,

Di mattutina rosa,

E più molle, e più candida del Cigno,

Per cui non è sì degno

Pastor oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

A te solo dagli Uomini; e dal cielo

Destinata si serba;

Ed oggi tu senza sospiri, e pianti

(O troppo indegnamente

Garzon avventuroso!) aver la puoi

Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core

Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil., Se'l non aver amor è crudeltate,

Crudeltate è virtute, e non mi pento

Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;

Poichè solo con questa ho vinto amore,

Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai

Se no'l provasti mai?

Sil. Non provando l'ho vinto.

Lin. O se una sola

Volta il provassi, o Silvio;

Se sapessi una volta

Qual'è grazia, e ventura

L'essere amato, il possedere amando

Un riamante core;

So ben io, che diresti:

Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco di pur, se sai,

Mille ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioje.

Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?

Ma credimi fanciullo,

A tempo il sentirai;

Che tempo non avrai.

„ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri

„ Mostrar quant'egli vale.

„ Credi a me pur, che'l provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

„ Che mal si può sanar, quel che s'offende

„ Quanto più di sanarlo altrui procura.

„ Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,

„ Amor anco te l'ugne:

„ Se col duolo il tormenta,

„ Con la speme il consola:

„ E se un tempo l'ancide, al fine il sana.

„ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,

„ Ove il proprio difetto

„ Più che la colpa altrui spesso si piange:

„ Allora insopportabili, e mortali

„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;

„ Allora se pietà tu cerchi, male

„ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.

„ Deh non ti procacciar prima del tempo

„ I difetti del tempo.

„ Che se t'affale alla canuta etate

„ Amoroso talento

„ Avrai doppio tormento,

„ E di quel, che potendo non volesti,

„ Lascia, lascia le selve

„ Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia

„ Se non quella, che nutre

„ Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi: se in questa sì ridente, e vaga

„ Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,

Vedesi

Vedessi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di vestite selve,
 Starfi il pino, e l' abete, e 'l faggio, e l' orno
 Senza l' usata lor frondosa chioma;
 Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
 La natura vien meno? or quell' orrore,
 E quella maraviglia, che dovesti
 Di novità sì mostruose avere,
 Abbila di te stesso. „ Il ciel n' ha dato
 „ Vita agli anni conforme, ed all' etate
 „ Somiglianti costumi: e come amore
 „ In canuti pensier si disconviene;
 „ Così la gioventù d' amor nemica
 „ Contrasta al cielo, e la natura offende.
 Mira d' intorno, Silvio,
 Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
 Opra è d' Amore, amante è il cielo, amante
 La terra, amante il mare.
 Quella; che lassù miri innanzi all' alba,
 Così leggiadra stella,
 Ama d' amore anch' ella, e del suo figlio
 Sente le fiamme, ed essa, ch' innamora,
 Innamorata splende;
 E questa è forse l' ora,
 Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
 Del caro amante lascia:
 Vedila pur, come sfavilla, e ride.
 Amano per le selve
 Le mostruose fere, aman per l' onde
 I veloci delfini, e l' orche gravi.
 Quell' augelin, che canta
 Sì dolcemente, e lascivetto voia
 Or dall' abete al faggio;
 Ed or dal faggio al mirto,
 S' avesse umano spirto,
 Direbbe: ardo d' amore, ardo d' amore;
 Ma ben arde nel core,
 E parla in sua favella,
 Sì che l' intende il suo dolce desio:
 Ed odi appunto, Silvio,

Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
 Sono amorosi inviti.

Rugge il Leone al bosco,
 Nè quel ruggito è d'ira;
 Così di amor sospira.

Al fine ama ogni cosa
 Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
 In cielo, in terra, in mare
 Anima senza amore?

Deh lascia omai le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
 Fu la mia verde età, perchè d'amori,
 E di pensieri effeminati, e molli
 Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
 Chi se'tu, chi son'io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio
 D'esser' umano: e reco, che sei uomo,
 O che più tosto esser dovresti, parlo
 Di cosa umana, e se di cotai nome
 Forse ti sdegni, guarda
 Che nel disumanarti

Non diventi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
 Stato sarebbe il domator de'mostri,
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
 Se non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi:
 Dove saresti tu, dimmi, s'amante
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
 Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
 Gran parte Amor ve n'ebbe; ancor non sai
 Che per piacer ad Onfale, non pure
 Volle cangiar in femminili spoglie
 Del feroc Leon l'ispido tergo,
 Ma della clava noderosa in vece
 Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?

Così

Così delle fatiche, e degli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
 Quasi in porto d' Amor solea ritrarsi :
 „ Che son i suoi sospir dolci respiri
 „ Delle passate noje, e quasi acuti
 „ Stimoli al cor nelle future imprese;
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
 „ Temprato con più tenero metallo,
 „ Affina sì, che sempre più resiste,
 „ E per uso più nobile s'adopra:
 „ Così vigor indomito, e feroce,
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe .
 „ Se con le sue dolcezze Amore il temprò,
 „ Diviene all' opra generoso, e forte .
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar amore:
 Un amor sì legittimo, e sì degno
 Com'è quel d' Amarilli: che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
 Ch' a te vago d' onore aver non lice
 Di furtivo desio l' animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa .
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa .
Lin. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente ?
 Guarda, garzon superbo,
 Non irritar gli Dei .
Sil. „ L' umana libertate è don del cielo ,
 „ Che non fa forza a chi riceve forza .
Lin. Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,
 A questo il ciel ti chiama,
 Il ciel, ch' alle tue nozze
 Tante grazie promette, e tanti onori .
Sil. Altro pensiero appunto
 I sommi Dei non hanno: appunto questa
 L' almo riposo lor cura molesta .
 Linco, nè questo amor, nè quel mi piace .
 Cacciator, non amante al mondo nacqui :

Tu che seguisti amor! torna al riposo .

Lin. Tu derivi dal cielo

Crudo garzon? nè di celeste seme

Ti cred'io, nè d'umano:

E se pur sei d'umano, io giurerei

Che tu fossi piuttosto

Col velen di Tififone, e d'Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A II.

Mirtillo, Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ah! lasso, amaramente insegna;

Amarilli, del candido ligustro

Più candida, e più bella,

Ma dell'aspido sordo

E più sorda, e più fera, e più fugace;

Poichè col dir t'offendo

Io mi morirò tacendo:

Ma grideran per me le piagge, e i monti,

E questa selva, a cui

Sì spesso il tuo bel nome

Di risonar insegna:

Per me piangendo i fonti,

E mormorando i venti

Diranno i miei lamenti:

Parlerà nel mio volto

La pietate, e'l dolore:

E se fia muta ogn'altra cosa, al fine

Parlerà il mio morire,

E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,

„ Ma più quanto è più chiuso;

Però ch'egli dal freno,

„ Ond'è legata un amorosa lingua,

„ Forza prende, e s'avanza,

„ E più fiero è prigion, che non è sciolto,

Già non dovevi tu sì lungamente

Celarmi la cagion della tua fiamma.
 Se la fiamma celar non mi potevi,
 Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace,

Mir. Offesi me per non offender lei.
 Cortese Ergasto, e farei muto ancora:
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.
 Odo una voce mormorar d'intorno,
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,
 Delle vicine nozze d'Amarilli;
 Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
 Ed'io più innanzi ricercar non oso.
 Sì per non dar altrui di me sospetto.
 Come per non trovar quel, che pavento.
 So ben Ergasto, e non m'inganna amore.
 Ch'alla mia bassa, e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile
 E di sangue, e di pirto, e di sembiante
 Veramente divina a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor della mia stella:
 Nacqui solo alle fiamme, e'l mio destino
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi
 Amar la morte, e non la vita mia
 Vorrei morir almen, sicchè la morte
 Da lei, che n'è cagion gradita fosse,
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori
 Vorrei prima che passi a far beato
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more
 Lieve mercè, ma faticosa impresa,
 Misera lei, se risapesse il padre,
 Ch'ella a' preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata!

Per questo forse ella ti sfugge, e forse
 » T'ama, ancorchè no'l mostri, che la donna
 » Nel desiar è ben di noi più frale,
 Ma nel celar il suo desio più scaltra.
 E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
 Che potrebbe altro far, se non fuggirti?
 » Chi non può dar aita, indarno ascolta;
 » E fugge con pietà, chi non s'arresta
 » Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
 » Tosto lasciar quel, che tener non puoi

Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s'io'l credeffi,
 Care mie pene, e fortunati affanni!
 Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual'è il pastor trà noi
 Felice tanto, e delle stelle amico.

Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
 Di Montan, Sacerdote di Diana,
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate!
 Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

Erg. È veramente invidiar no'l dei;
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.

Mir. E perchè di pietà?

Erg. Perchè non l'ama.

Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Benchè se dritto miro,

A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Erg. Perchè promette a queste nozze il cielo
 La salute d'Arcadia: non sai dunque
 Che qui si paga ogn'anno alla gran Dea
 Dell'innocente sangue d'una ninfa
 Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l'udij, e ciò m'è novo
 Che novo ancora abitator qui sono,
 E come vuol' Amore, e 'l mio destino,
 Quasi pur sempre abitator de' boschi.
 Ma qual peccato il meritò sì grave?
 Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
 Tutta da capo la dolente istoria;
 Che trar potria da queste due querce
 Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
 In quella età, che 'l sacerdozio santo.
 E la cura del Tempio ancor non era
 A sacerdote giovane contesa,
 Un nobile pastor, chiamato Aminta,
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
 Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella;
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.
 Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse
 Con simulati, e perfidi sembianti,
 Del giovane amoroso il puro affetto,
 E di false speranze anco nudrillo,
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
 Rustico pastorel l'ebbe guatata,
 Che i primi guardi non sostenne, i primi
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede
 Prima che gelosia sentisse Aminta:
 Misero Aminta! che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito, sicch' udirlo,
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
 Pensal tu, che per prova intendi amore;

Mir. Oimè! questo è il dolor, ch'ogn'altro avvanza.

Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anche
 I sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando alla gran Dea, se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi,

Ven-

Vendica tu la mia sotto la fede
 Di bella ninfa, e perfida tradita.
 Udi del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i prieghi, e 'l pianto:
 Talchè nella pietà l'ira spirando,
 Fe lo sdegno più fiero, ond'ella prese
 L'arco possente, e saettò nel seno
 De la misera Arcadia, non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
 Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
 Inutil'arte, e prima che l'infermo
 Spesso nell'opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile, e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente alla gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta,
 La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso:
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè, che la seguirono in vano
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben, che dall'accese labbia
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
 Miral da questo colpo: e così detto

Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed e sangue in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un cado.
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
 Instupidì la misera donzella
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta,
 Ma come prima ebbe la voce, e 'l senso,
 Disse piangendo: o fido, o forte Aminta!
 O troppo tardi conosciuto amante!
 Che m'hai data morendo, e vita, e morte?
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teo eternamente l'alma.
 E questo detto, il ferro istesso ancora
 Nel caro sangue tepido, e vermiglio,
 Tratto dal morto, e tardi amato petto.
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
 Che morto ancor non era, e senti forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.
Mir. Oh misero pastor, ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
 Ma che seguì della cadente turba?
 Trovò fine al suo mal, placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera
 Incrudeli lo sdegno, onde di nuovo
 Per configli all'oracolo tornando,
 Si riportò della primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
 Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
 Ch' il terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse, apparecchiata a molti.

Impose ancora a l'infelice sesso
 Una molto severa, e se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge,
 Legge scritta col sangue, che qualunque
 Donna, o donzella abbia la fe d'amore
 Come che sia contaminata o tosta,
 S'altri per lei non more, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e grave
 Nostra calamità, spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze;
 Però che dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l'oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a nostri danni il cielo,
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:

„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
 „ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
 „ E di Donna infedel l'antico errore,
 „ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende
 Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici oggi non sono,
 Che Silvio, ed Amarillide: che l'una
 Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron giammai femmina, e maschio,
 Com'or delle due schiatte; e però quinci
 Di sperar bene ha gran ragion Montano:
 E benchè tutto quel, che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua;
 Pur questo è 'l fondamento; il resto poi
 Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
 E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. Oh sfortunato, e misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,
 Tant'armi, e tanta guerra
 Contra un cor moribondo!
 Non bastava amor solo

Se non s'armava alle mie pene il fato?

Erg. „ Mirtillo, il crudo Amore

„ Si pasce ben, ma non si sazia mai

- » Di lagrime, e dolore.
 » Andiamo, io ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno
 Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti.
 Tu datti pace intanto.
- » Non son, come a te pare,
 » Questi sospiri ardenti
 » Refrigerio del core
 » Ma son piuttosto impetuosi venti,
 » Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore,
 » Con turbini d'amore,
 » Ch'apportan sempre alli miserelli amanti
 » Foschi nemi di duol, pioggie di pianti.

S C E N A III.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? amore, ed odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
 E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
 S'io miro alle bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
 M'assiale Amor con sì possente foco
 Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
 Da questo sol sia superato, e vinto:
 Ma se poi penso all'ostinato amore,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
 La mia famosa, e da mill'alme, e mille
 Inchinata belrà, bramata grazia;
 L'odio così, così l'aborro, e schivo,
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Tallor meco ragiono: o s'io potessi

Gio-

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
 Posseder no'l potesse, oh più d'ogn'altra
 Beata, e felicissima Corisca!
 Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi allor l'adorerei.
 Dall'altra parte io mi risento, e dico,
 Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
 Un, che può d'altra donna esser amante?
 Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
 E dal mio volto si difende in guisa,
 Che per amor non more? ed io, che lui
 Dovrei veder, come molti altri io veggio
 Supplice, e lagrimoso a' piedi miei,
 Supplice, e lagrimosa a' piedi suoi
 Sofferrò di cadere? ah non fia mai.
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che vofsi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
 Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio più che la morte; e lui vorrei
 Veder il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viva; e se potessi allora,
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, desio, odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
 Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
 Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco:
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io, che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.
 Oh più d'ogn'altra misera Corisca!

Che farebbe di te, se sprovvéduta
 Ti trovassi or d'amante? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?
 Impari alle mie spese oggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non avessi, altro trastullo,
 Che l'amor di Mirtillo, non farei
 Ben fornita di vago? „, oh mille volte
 „ Mal consigliata donna, che si lascia
 „ Ridurre in povertà d'uno solo amore?
 „ Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
 „ Che fede? che costanza? immaginate
 „ Favole d'gelosi, e nomi vani,
 „ Per ingannar le semplici fanciulle:
 „ La fede in cor di donna, se pur fede
 „ In donna alcuna (ch'io no'l fo) si trova,
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce;
 „ Perchè gradita esser non può da molti
 „ Bella donna, e gentil sollecitata
 „ Da numeroso stuol di degni amanti
 „ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza
 „ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista,
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „ Più frequenti gli amanti, e di più pregio
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
 „ Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna
 „ E l'aver molti amanti; e così fanno
 „ Nelle cittadi ancor le donne accorte.
 „ E'l fan più le più belle, e le più grandi.
 „ Rifiutare un amante appresso loro
 „ E' peccato, e sciocchezza, e quel, che solo
 „ Far non può, molti fanno: altri a servire,
 „ Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
 „ E spesso avvien, che no'l sapendo l'uno
 „ Scaccia la gelosia, che l'altro diede,

O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.

Così nelle Città vivon le donne
Amorose, e gentili, ov'io col senno,
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.

„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far degli amanti quel, che delle vesti,
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„ Che 'l lungo conversar genera noja,
„ E la noja disprezzo, ed odio al fine,
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.

E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e 'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta, ah! lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sicchè a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui:

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti

Poco tranquilli; ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.

Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.

Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei. Che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe; e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.

Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, farà lo sdegno

Vendetta memorabile. Mirtillo,

Se non vorrai amor, proverai d'odio,

Ed Amasilli tua farò pentire

A T T O

34
D'esser a me rivale, a tesi cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cordi donna amante.

S C E N A IV.

Titiro, Montano, Dameta.

V Agliami il ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono affai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel: che se tu 'l prendi
„ In quella parte, ove per uso umano
„ La man s'addatta, a chi l'adopra è buono „
„ M'a chi 'l prende; ove fere, è spesso morte: „
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s'io miro.
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S'unir gli deve Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com'esse r pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„ Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo:
„ E se pur si contrasta, è chiaro segno
„ Che non l'ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante.
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di Ninta?
Mon. „ A giovinetto cor più si conface.
Tit. „ E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

Mon.

Mon. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tir. Col fior maturo ha sempre frutto amore.

Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora,

Mon. Titiro ancor che queste nozze in cielo
Non iscorresse alto destin, le scorge
La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nome,
A cui fu data: e tu sai pur, quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotale rapita al cielo,
Spiar la sù di que' configli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

T. „ Sono i sogni al fin sogni: e che vedesti?

Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Si stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde;
Sicchè là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesimo corso
Gli Uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace:
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato.

Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo, sepolti
 Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno;
 Provar di dargli aleun soccorso a tempo
 Neppur la culla stessa, in cui giacea
 Trovar potemmo, ed ho creduto sempre
 Che la culla, e'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

T. T. Che altro si può credere? ben parmi
 D'aver inteso ancora, e da te forse
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba:
 E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
 Generasti alle selve, e l'altra all'onde.
Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.
T. T. Sperar ben si dee sempre: or tu m'ascolta.
 Era quell'ora appunto
 Che tra la notte, e'l dì tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancora l'alba confonde,
 Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stanchezza
 Recò negli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir dormendo io veggia..
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami all'ombra
 D'un platano frondoso,
 E con l'amo tentar nell'onda i pesci,
 Ed uscir in quel punto
 Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo, e grave
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino,
 Ignudo, e lagrimoso;
 Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
 Guarda che non l'uccidi:
 E questo detto, tuffarsi nell'onde.

Indi tutto repente
 Di foschi nebbi il ciel turbarsi intorno,
 E minacciarmi orribile procella;
 Talch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando: ah dunque un' ora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille:
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n'uscisse
 Formato in voce spirito sottile:
 Che stridendo diceffe in sua favella:
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
 L'immagine gentil di questo logno,
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo io me n'venia diritto al tempio
 Quando tu m'incontrasti
 Per quivi far col sacrificio santo
 Della mia vision l'augurio certo.

Tir. „ Son veramente i sogni

„ Delle nostre speranze
 „ Più che dell'avvenir, vane sembianza,
 „ Immagini del dì guaste, e corrotte
 „ Dall'ombre della notte.

Mon. „ Non è sempre co' sensi

„ L'anima addormentata;
 „ Anzi tanto è più desta,
 „ Quanto men travciata
 „ Dalle fallaci forme
 „ Del senso, allor che dorme,

T. In somma quel, che s'abbia il ciel dispesto.

De'

De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
 Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra
 La legge di natura amor non sente:
 E che la mia fin quì l' obbligo solo
 Ha della data fè, non la mercede:
 Nè so già dir, se senta amor, so bene
 Ch' a molti il fa sentire:
 Nè possibil mi par, ch' ella no' l' provi,
 Se' l' fa provare altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più dell' usata suo cangiata in vista,
 Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solea;
 „ Ma l' invaghir donzella
 „ Senza nozze alle nozze, è grave offesa,
 „ Come in vago giardin rosa gentile,
 „ Che nelle verdi sue tenere spoglie
 „ Pur dianzi era rinchiusa,
 „ E sotto l' ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Stava posando in sul materno stelo;
 „ Al subito apparir del primo raggio,
 „ Che spunta in Oriente
 „ Si desta, e si risente.
 „ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
 „ Il suo vermiglio, ed odorato seno.
 „ Dov' Ape susurrando
 „ Nei mattutini albori
 „ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
 „ Ma s' allor non si coglie,
 „ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
 „ Cade al cader del Sole
 „ Sì scolorita in su la si pe ombrosa,
 „ Che appena si può dir questa fu rosa:
 „ Così la verginella
 „ Mentre cura materna
 „ La custodisce, e chiude,
 „ Chiude anch' ella il suo petto
 „ All' amoroso affetto;
 „ Ma se lascivo sguardo

„ Di cupido amator vien, che la miri,
 „ E n'oda ella i sospiri,
 „ Gli apre subito il core.
 „ E nel tenero sen riceve amore:
 „ E se vergogna il cela,
 „ O temenza l'affrena,
 „ La misera tacendo,
 „ Per soverchio desio tutta si strugge;
 „ Così perde beltà se 'l foco dura,
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core,

Non t'avvilir nelle temenze umane;
 „ Che ben inspira il cielo
 „ Quel cor, che bene spera;
 „ Ne può giugner la sù fiacca preghiera:
 „ E s'ogn' un dee pregare
 „ Ove 'l bisogno fia,
 „ E sperar negli Dei;
 „ Quanto più ciò conviene
 „ A chi da lor deriva?
 „ Son pure i nostri figli
 „ Propagini celesti:
 „ Non spegnerà il suo seme
 „ Chi fa crescer l'altrui.

Andiam Titiro, andiamo

Unitamente al tempio, e faceremo
 Tu il capro a Pane, ed io
 Ad Ercole il torello.

„ Chi feconda l'armento,
 „ Feconderà ben'anco
 „ Colui, che con l'armento
 „ Feconda i sacri Altari.

Tu va, fido Dameta,

Scegli tosto un torello

Di quanti n'abbia la feconda mandra

Il più morbido, e bello,

E per la via del monte assai più breve

Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un'irco.

A T T O.

40
Dam. Io farò l'uno, e l'altro
Tit. Questo sogno, Montano,
 Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
 Che fortunato sia quanto tu sperì.
 So ben' io, so ben' io,
 Quant'esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A V.

Satiro.

” **C**ome il gelo alle piante, a i fior l'arsura,
 ” La grandine alle spiche, a i semi il verme
 ” Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
 ” Così nemico all'uom fu sempre Amore;
 ” E chi foco chiamollo, intese molto
 ” La sua natura perfida, e malvagia.
 ” Che se'l foco si mira; oh come è vago!
 Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
 Non ha di lui più spaventevol mostro:
 Come fera divora, e come ferro
 Pugne, e trapassa: e come vento vola:
 E dove il piede imperioso ferma,
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco,
 Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
 In duo begli occhi, in una treccia bionda;
 Oh come alletta! e piace, oh come pare
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il senti
 Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
 Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi.
 Crudo più che l'Inferno, e che la morte;
 Nemico di pietà, ministro d'ira,
 E finalmente Amor privo d'amore.
 Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
 E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
 Amando no, ma vaneggiando pecca?

G. fe.

O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
Che 'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuori il lusinghi, e fai suo nido
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'alma;
Ma ringer d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrafcarne la chioma, indi con l'altra,
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tallor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Co' l difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,

Son

Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
 E' simulato il guardo: in somma ogn'atto.
 Ogni semblante, e ciò, che in te si vede,
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o cant.
 Tutto è menzogna, e questo ancora e poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno.
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede
 Più della morte assai; queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,
 Malvagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
 Dalle contrade scelerate d'Argo,
 Ove lussuria fa l'ultima prova:
 Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
 Sei nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che tra le più pudiche oggi te n'vai
 Del nome indegno d'onestate altera.
 Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante
 Per questa cruda indegnità sofferte.
 Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
 Dalle mie pene o mal'accorto amante.
 „ Non far idolo un volto, ed a me credi,
 „ Donna adorata, un nume è dell'Inferno,
 „ Di sè tutto presume, e del suo volto
 „ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
 „ Come cosa mortal ti lodegna, e schiva:
 „ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
 „ Qual tu per tua viltà la fingi, ed oini.
 „ Che tanta servitù? che tanti preghi,
 „ Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
 „ Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti:
 „ Sien' anche nell'amar virili, e forti.
 „ Un tempo anch'io credei, che sospirando.
 „ E piangendo, e pregando in cor di donna
 „ Si potesse destar fiamma d'amore;
 „ Or me n'avveggiò, errai; che s'ella il core

Ha di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se il rigido focil no'l batte, o sferza,
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far della tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
 Fa quel, ch'Amore, e la natura insegna,
 » Però che la modestia è nel sembiante
 » Sol virtù della donna: e però feco
 » Il trattar con modestia è gran difetto:
 » Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
 » Seco usata l'ha in odio, e vuol, che in lei
 » La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre,
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'uom virile
 Affalirsi, e trafiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvaggia, e sempre
 M'è (non so come) dalle mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole
 Tra queste selve capitar sovente,
 Ed io vò pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto; oh qual vendetta
 Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder, che tallor'anco,
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.

C O R O

O Nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata:
 La cui soave, ed amorosa forza
 Verso quel ben che non inteso, sente
 Ogni cosa creata.
 Gli animi inchina, e la natura sforza
 Nè pur la frale scorza,
 Che'l senso appena vede, e nasce, e more
 Al variar dell' ore,
 Ma i semi occulti, e la cagion interna
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa,
E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole
 All'ampia Luna, alle Titanie stelle.
 Vive spirto, che'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole:
 S'indi l'umana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali;
 Onde quaggiù di ria ventura, o lieta
 Stella s'addita or mansueta, or fera;
 Ond'han le vite frali
 Del nascer l'ora, e del morir la meta;
 Ciò che fa vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia.
 E par, che doni, e toglia
 Fortuna; e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva,
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile, e verace!
 Se pur è tuo concerto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi

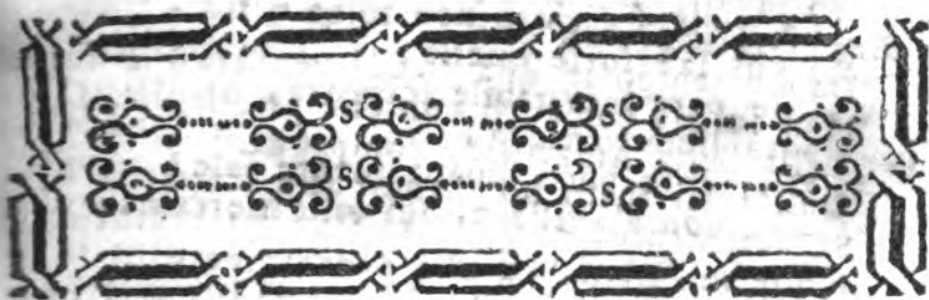
L'Ar-

L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;
 Se quel, che n'hai predetto
 Per bocca degli oracoli famosi
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene, e in quello eterno abisso
 L'hai stabilito, e fisso;
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco d'amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro, e crudele,
 Che vien dal Ciel e pur col Ciel contende:
 Ecco poi che combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele.
 Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede,
 Tant'ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell'eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 Oh, non ben forse ancor doma, e conquista
 Folle umana speranza
 Di porre assedio alla superna chiostra!
 Rubella al Ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empj giganti,
 Amanti, e non amanti.
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi: Amore, e sdegno?
 Ma tu, che stai sovra le stelle, e'l fato,
 E con saper divino
 Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
 Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
 Accorda co'l destino
 Amor, e sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, e'l gelo:
 Chi dee goder non fugga, e non difami:
 Chi dee fuggir non ami.
 Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
 La

46 A T T O
La promessa pietà non tolga a noi.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
» O quanto poco umana mente sale!
» Che non s'affissa al Sol vista mortale.



A. I.



A T T O II.

S C E N A I.

Ergasto, Mirtillo.



Q Quanti passi ho fatto ! al fiume, al
poggio,

Al prato, al fonte, alla palestra, al
corso

T'ho langamente ricercato: al fine

Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

Mir. Ond' hai tu nova, Ergasto,

Degna di tanta fretta? ah! vita, o morte?

Erg. Questa non ti darei, bench'io l'aveffi,

E quella spero dar, bench'io non l'abbia;

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,

Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira

Talvolta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce?)

La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che no: di vista allegra,

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com' ha nome?

Erg. Corisca.

Mir. Io la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ho

Ho favellato ancora.

Erg. Or sappi, ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:

Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel, che da lei bramì
Holle mostrato, ed ella prontamente

M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra

Mir. Oh mille volte, e mille

Se questo è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo

T'ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla.

E ti dirò perchè; dice Corisca,

Che non può ben deliberar del modo,

Prima che alcuna cosa ella non sappia

Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa

Meglio spiare, e più sicuramente

L'animo della Ninfa; e sappia come

Reggersi, o con preghiere, o con inganni

Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono

Per questo solo io ti venia cercando

Sì ratto; e farà ben, che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi. *Ergasto,*

Che questa rimembranza

(Ah troppo acerba a chi si vive amando

Fuori d'ogni speranza;)

E' quasi un'agitar fiaccola al vento,

Per cui quanto l'incendio

Sempre s'avvanza, e tanto

All'agitata fiamma ella si strugge;

O scuoter pungentissima laetta

Altamente confitta:

Che se tenti di svellerla, maggiore

Fai la piaga, e'l dolore:

Ben cosa ti dirò, che chiaramente

Farà veder, com'è fallace e vana

La speme degli Amanti, e come Amore

S E C O N D O .

49

La radice ha soave, il frutto amaro.

Nella bella stagion, che 'l dì s'avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)

Questa leggiadra pellegrina, questo

Novo Sol di belrade,

Venne a far di sua vista

Quasi d'un'altra Primavera, adorno

Il mio solo per lei leggiadro allora,

E fortunato nido Elide, e Pisa,

Condotta dalla madre

In que' solenni dì, che del gran Giove

I sacrificj, e i giuochi

Si soglion celebrar, famosi tanto,

Per farne a suoi begli occhi

Spettacolo beato:

Ma furon que' begli occhi

Spettacolo d'Amore

D'ogn'altro affai maggiore:

Ond'io, che fin allor fiamma amorosa

Non avea più sentira,

Ohimè non così tosto

Mirato ebbi quel volto,

Che di subito n'arsi;

E senza far difesa al primo sguardo,

Che mi drizzò negli occhi,

Sentii correr nel seno

Una bellezza imperiosa, e dirmi:

Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. Oh quanto può ne' petti nostri Amore

Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

Mir. Mira ciò, che fa fare anco ne' petti

Più semplici, e più molli Amore industrie.

Io fo del mio pensiero una mia cara

Sorella consapevole, compagna

Della mia cruda Ninfa,

Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe e Pisa:

Da questa sola, come Amor m'insegna,

Fedel consiglio ed amoroso ajuto

Nel mio bisogno io prendo.

Ella delle sue gonne femminili

C

Va.

50 A T T O .

Vagamente m'adorna,
 E d'innestato crin cinge le tempie;
 Poi le'ntreccia, e l'infiora,
 E l'arco, e la faretra,
 Al fianco mi sospende,
 E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
 E sembianti nel volto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo.
 E quando ora ne fue,
 Seco là mi condusse, ove solea
 La bella Ninfa diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d'amor, siccome intesi.
 Alla mia Dea congiunte.
 Tra queste ella si stava,
 Siccome suol tra violette umili
 Nobilissima rosa:
 E poichè in quella guisa
 State furono alquanto,
 Senz'altro far di più diletto, o cura;
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:
 Dunque in tempo di giuochi,
 E di palme sì chiare, e sì famose,
 Starem noi neghittose?
 Dunque non abbiam noi
 Armi da far tra noi finte contese
 Così ben come gli Uomini? sorelle,
 Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
 Proviam oggi tra noi così da scherzo
 Noi le nostr'armi, come
 Contra gli Uomini allor, che ne fia tempo
 L'userem daddovero:
 Bacianne, e si contenda
 Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
 Baciatrice più scaltra,
 Gli saprà dar più saporiti, e cari,
 N'avrà per sua vittoria

Que-

Questa bella ghirlanda .

Risero tutte alla proposta , e tutte
Subito s' accordaro ,

E si sfidavan molte , e molte ancora ,
Senza che daro lor fosse alcun segno ,
Facean guerra confusa .

Il che veggendo allor la Megarese
Ordinò prima la tenzone , e poi

Disse : de' nostri baci

Meritamente sia giudice quella ,
Che la bocca ha più bella .

Tutte concordemente

Eleffer la bellissima Amarilli ;

Ed' ella i suoi begli occhi

Dolcemente chinando ,

Di modesto rossor tutta si tinse ,

E mostrò ben , che non men bella è dentro

Di quel che sia di fuor ,

O fosse , che 'l bel volto

Avesse invidia all' onorata bocca ,

E s' adornasse anch' egli

Della purpurea sua pomposa vesta ,

Quasi volesse dir , son bello anch' io .

Erg. Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa

Avventuroso , e quasi

Delle dolcezze tue presago amante !

Mir. Già si sedeva all' amoroso uffizio

La bellissima giudice ; e secondo

L'ordine , e l' uso di Megara andava

Ciascheduna per sorte

A far della sua bocca , e de' suoi baci

Prova con quel bellissimo , e divino

Paragon di dolcezza ;

Quella bocca beata ,

Quella bocca gentil , che può ben dirsi

Conca d' Indo odorata

Di perle orientali , e pellegrine ,

E la parte , che chiude ,

Ed apre il bel tesoro ,

Con dolcissimo mel purpura mista .

S E C O N D O .

33

Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben, che non fu amore)

E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci, (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro!

Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.

Io poi, che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordeffi, e segnassi:
Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. Oh modestia, molestia,
Degli amanti importuna!

Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna,
E con suspension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogni altra saporiti;
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitor, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che larra, e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di desio:
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo,

A lei porsi dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca
 Che festi i baci miei
 Dolci nella mia bocca.
 Ed ella umanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona;
 E d'un'altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
 Ed è questa, ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Ma molto più per segno
 Della perduta mia morta speranza.
Erg. Degno sei di pietà, più che d'invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalò novello;
 „ Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
 „ Tormenta da dovero: troppo care
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
 Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?
Mir. Cid non so dirti, Ergasto,
 So ben, ch'ella in que' giorni,
 Ch'Elide fu della sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo;
 Ma il mio crudo destino
 La involò sì repente,
 Che me n'aviddi appena: ond'io lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
 Quì, dove il padre mio
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo povero albergo,
 Me'n venni, e viddi (ah misero!) già corso
 A sempiterno occaso.
 Quell'amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata Aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso,

Poi

Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove,
 Misero, allor' io dissi,

Questi son ben della mia morte i segni,

Avea sentita acerbamente in tanto

La non prevista, e subita partita

Il mio tenero padre;

E dal dolore oppresso

Ne cadde infermo assai vicino a morte,

Ond' io costretto fui

Di ritornar alle paterne case.

Fu il mio ritorno, ah! lasso!

Salute al padre, infermitade al figlio;

Che d' amorosa febbre

Ardendo, in pochi dì languido venni.

E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,

Fin all' entrar di Capricorno, sempre

In cotal giusa stetti;

E sarei certo ancora,

Se non avesse il mio pietoso padre

Opportuno consiglio

All' oracolo chiesto; il qual rispose,

Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.

Così tornaimi; Ergasto,

A riveder colei,

Che mi sanò del corpo,

(Oh voce degli oracoli fallace!)

Per farmi l' alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso nel verò

Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi.

Che di molta pietà non ne sii degno.

„ Ma solo una salute

„ Al disperato è 'l disperar salute,

E tempo è già, ch' io vada a far di quanto

M' hai detto, consapevole Corisca,

Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove

Teco sarò quanto più tosto anch' io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia

Di cotesta pietà quella mercede,

Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

S C E N A II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Del mio bello, e dispietato Silvio
 Cura, e diletto avventuroso, e fido)
 Poss'io sì cara al tuo signor crudele,
 Come se' tu, Melampo: egli con quella
 Candida man, ch'a me distringe il core.
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga;
 Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
 E'n vano il prego, e quel, che più mi duole
 Ti da sì cari, e sì soavi baci,
 Ch' un sol, che n'avevs'io, n'andrei beata;
 E per più non poter, ti bacio anch'io
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d'amore a me t'invia,
 Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
 Dove amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non sent'io tra queste selve un corno
 Sonar vicino?

Sil. Te Melampo, te.

Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
 Chiama tra queste selve:

Sil. Te Melampo, te te.

Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
 Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch'io
 Serbi il cane in disparte; io farò forse
 Dell'amor suo con questa mezzo acquisto.
 Lupino.

Lup. Eccomi.

Dor. Va con questo,

E ti nascondi in quella fratta; intendi?

Lup. Intendo.

Dor. E non uscir, s'io non ti chiamo,

Lup. Tanto farò.

Dor.

Dor. Va tosto.

Lup. E tu fa tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

Dor. Oh come se'da poco: su va via.

Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguirartè, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e franco.
Maledetta la fera, che seguisti;
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: oh come mate inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja;
Pur soffrir mi bisogna: o bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che restè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, o brurra, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.

Chi crederia, che 'a sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu seguì per le selve,

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l'orme

D'un veltro, ohimè, t'affanni, e ti consumi,

E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace, segui

Segui amorosa, e mansueta damma,

Che senza esser cacciata,

E' già presa, e legata.

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Mellampo,

Non a perder il tempo: addio.

Dor. Deh Silvio.

Crudel non mi fuggire,

Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi, Dorinda?

Dor. Silvio mio,

Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane;

No 'l lasciasti restè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Ora il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter?

Dor. In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Ve, mobile fanciullo, a che son giunta,

Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara,

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Senza mercede.

Sil. E'ben ragion; darotti:

(Vo' schernirla costei.)

Dor. Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'jesù

La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano; potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:

Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì, sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,

Cara ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. Oh se sapessi quanto

Vale il tesor, di che sì largo sembri,

E rispondesse alla tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io

Non so quel, ch'e' si sia: tu vuoi, che t'ami,

E t'amo quanto posso, e quanto intendo:

Tu di, ch'io son crudele, e non conosco

Quel, che sia crudeltà, nè so che farti.

Dor.

Dor. Oh misera Dorinda, ov' hai tu poste
Le tue speranze! onde soccorso attendi?
In beltrà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo

Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti,
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre

Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:

Tu hai gli strali, e'l foco;

Ben fallo il petto mio ferito, ed arso:

Giungi agli omeri l'ali

Sarai novo Cupido;

Se non c'hai ghiaccio al core,

Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S'io miro il tuo bel viso,

Amore è un paradiso:

Ma s'io miro il mio core,

E' un infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole:

Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque; ohimè che pena

E' il contentar costei! prendilo; fanne

Ciò, che ti piace, chi te'l niega, o vieta?

Che vuoi tu più; che badi?

Dor. Tu perdi nell'arena i semi, e l'opra,

Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami,

Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi?

Dor. Ah che non oso dirlo.

Sil. Perché?

Dor. Perché ho vergogna.

Sil. E pur il chiedi,

- Dor.* Vorrei senza parlar esser' intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
 Vergogna di riceverlo?
Dor. Se darlo tu mi prometti, io te'l dirò.
Sil. Prometto; ma vo', che tu me'l dica.
Dor. Ah non m'intendi,
 Silvio mio ben? r'intenderei pur io.
 S'a me il dicessi tu.
Sil. Più scaltra certo.
 Se' tu di me,
Dor. Più calda, Silvio, e meno
 Di te crudele io sono.
Sil. A dirti il vero,
 Io non son' indovin; parla se vuoi
 Esser intesa.
Dor. Oh, misera! un di quelli,
 Che ti dà la tua Madre.
Sil. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi r'adora, Silvio?
Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
 Mi suole.
Dor. Ah so ben' io, che non è vero.
 E tallor non ti bacia?
Sil. Nè mi bacia,
 Nè vuol, ch' altri mi baci.
 Forse vorresti tu per pegno un bacio?
 Tu non rispondi? il tuo rossor r'accusa:
 Certo mi son' apposto: io son contento;
 Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me' prometti tu, Silvio?
Sil. Io te'l prometto.
Dor. E me l'attenderaj.
Sil. Sì ti dich' io.
 Non mi dar più tormento.
Dor. Esci Lupino,
 Lupino ancor non odi?
Lup. Oh se' noioso.
 Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva;
 No certo, il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane.

Sil.

S E C O N D O.

61

Silvio, che più di te corese, in queste.

Sil. Oh come son contento!

Dor. In queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Bacciar ti voglio mille volte, e mille;

Ti se' fatto mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can, perchè non posso

Cangiar teo mia sorte? a che son giunta,

Che fin d'un can la gelosia m'accora.

Ma tu Lupin r'invia verso la Caccia.

Che fra poco io ti seguo.

Lup. Io vò padrona.

S C E N A III.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente:

Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo.

Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

Dor. Ma se 'l can non l'uccise?

Sil. E' dunque viva?

Dor. Viva.

Sil. Tanto più cara, e più gradita:

Mi fia cotesta preda: e fu sì destro.

Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

Dor. Sol'è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,

Crudelissimo Silvio,

Che senz'esser attesa

Son da te vinta, e presa:

Viva se tu m'accogli,

Morta se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda.

Che

Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e non altra; ohimè, perchè ti turbis;
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?

Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi, t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?

E' questa la mercè, che tu mi dai,

Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,

E me con lui; che tutto,

Purch'a me torni, io ti rimetto; e solo

De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi:

Ti seguirò compagna,

Del tuo fido Melampo assai più fida;

E quando sarai stanco,

T'asciugherò la fronte;

E sovra questo fianco,

Che per te mai non posa, avrai riposo.

Porterò l'armi, porterò la preda;

E se ti mancherà mai fera al bosco

Saetterai Dorinda: in questo petto.

L'arco tu sempre esercitar potrai.

Che sol, come vorrai,

Il porterò tua serva,

Il proverò tua preda,

E farò del tuo stral, faretra, e segno.

Ma con chi parlo? ah! lascia!

Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?

Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda

Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno.

Più crudo aver poss'io.

Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

Come favorisce i miei disegni.

Fortuna molto più, ch'io non sperai;

Ed ha ragion di favor colei,

Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.

» Ha

S E C O N D O .

» Ha ben ella gran forza, e non la chiama
 » Possente Dea senza ragione il mondo ;
 » Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
 » Spianandole il sentiero. E neghittosi
 » Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'avesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebb'ora
 Giovarmi una sì commoda, e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca
 La sua rival fuggita, e segni aperti
 De la sua gelosia portando in fronte
 Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe ;
 » E male avrebbe fatto, ch'assai meglio
 » Da l'aperto nemico altri si guarda,
 » Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
 » E' quel, ch'inganna i marinari ancora
 » Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
 » Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
 Quel, che sa far Corisca. Ma sì sciocca
 Non son'io già, che lei non creda amante.
 A qualch'un'altro il farà creder forse,
 Che poco sappia ; a me non già, che sono
 Maestra di quest'arte. Una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, e che pur ora
 Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore ;
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante, e quel, ch'è peggio,
 Baciata, e ribaciata, e starà salda ?
 Pazzo è ben chi se'l crede ; io già no'l credo .
 Ma vedi il mio destin, come m'aita :
 Ecco appunto Amarilli, io vo' far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto .

Amarilli, Corisca;

CARE felve beate,
 E voi solinghi, e taciturni orrori
 Di riposo, e di pace alberghi veri,
 Oh quanto volentieri
 A rivedervi io torno, e se le stelle
 M' avesser dato in sorte,
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei:
 „ Che se ben dritto miro
 „ Questi beni mortali,
 „ Altro non son, che mali:
 „ Men' ha, chi più n'abbonda,
 „ E posseduto è più chi non possiede:
 „ Ricchezze no, ma lacci
 „ Dell' altrui libertate.
 „ Che val ne' più verdi anni
 „ Titolo di bellezza,
 „ O fama d'onestate
 „ E'n mortal sangue nobiltà celeste;
 „ Tante grazie del cielo, della terra,
 „ Qui larghi, e lieti campi,
 „ E là felici piaggie;
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 „ Se'n tanti beni il cor non è contento:
 Felice pastorella,
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella.
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura adorna,
 Che'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i disagi

Delle:

**Delle ricchezze sente ;
 Ma tutto quel possede ,
 Per cui desjo d'aver non la tormenta ;
 Nuda sì , ma contenta .
 Co' doni di natura ,
 I doni di natura anco nudrica :
 Col latte il latte avviva ,
 E col dolce dell' api
 Condisee il mel delle natic dolcezze :
 Quel fonte ond' ella beve ,
 Quel solo anco la bagna , e la consiglia :
 Paga lei , pago 'l mondo .
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno ,
 E di grandine s' arma ,
 Che la sua povertà nulla paventa :
 Nuda sì , ma contenta ;
 Sola una dolce , e d'ogni affanno sgombra
 Cura le sta nel core :
 Pasce le verdi erbette
 Ia greggia a lei commessa , ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante ;
 Non qual le destinaro ,
 O gli Uomini , o le stelle ,
 Ma qual le diede Amore .
 E tra l'ombrese piante
 D' un favorito lor Mirteto adorno ,
 Vagheggiata il vagheggia , nè per lui
 Sente foco d' amor , che non gli scopra ,
 Nè d' ella scopre ardor , ch' egli non senta :
 Nuda sì , ma contenta .
 Oh vera vita , che non fa che fia
 Morir innanzi morte ,
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte !
 Ma vedi là Corisca . Il ciel ti guardi ,
 Dolcissima Corisca .
Cor. Chi mi chiama ?
 O più degli occhi miei , più della vita
 A me cara Amarilli , e dove vai
 Così solerta ?
Am. In nessun' altro loco .**

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

Cor. Tu trovi, chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra 'l mio cor dicea :
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta. anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca,

Am. E perchè ciò?

Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.

Am. Io sposa?

Cor. Sì, tu sposa,
Ed a me no 'l palesi?

Am. E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?

Cor. Ancora

Tu t'inghi, e mel neghi?

Am. Ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me.

Am. Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?

Cor. Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?

Am. So, che promessa

Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze, e tu da chi 'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.

Par, che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarfi?

Am. Egli è un gran passo
Corisca, e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

Cor. A miglior vita

Si rinasce per certo, e tu per questo
Viver lieta dovresti, a che sospiri?

Lascia pur sospirar a quel meschino.

Am. Qual meschino?

Cor.

Cor. Mirtillo, che trovossi

Presente a ciò, che'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no 'l viddi
Morire, e certo e' si moriva, s'io
Non l'aveffi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Diceffi sol per suo conforto io pure
Sarei donna per farlo.

Am. E ti darebbe

L'animo di sturbarle?

Cor. E di che forte.

Am. E come ciò fareffi?

Cor. Agevolmente,

Pur, che tu ti disponga, e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi

Di non l'appalesar, ti scoprirci

Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? aprasi prima

La terra, e per miracolo m'inghiotta,

Am. Sappi Corisca mia, che quand' io penso,

Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggetta,

Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura

Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane

Stima più, che l'amor di mille ninfe,

Mal contenta ne vivo; e poco meno,

Che disperata: ma non oso a dirlo,

Sì perchè l'onestà non me 'l comporta,

Sì perchè al Padre mio n' ha di già data,

E quel, ch' è peggio alla gran Dea la fede;

Che se per opra tua, ma però sempre

Salva la fede mia, salva la vita,

E la religione, e l'onestate,

Troncar di questo a me sì grave nodo

Si potesser le fila; oggi fareffi

Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,

Amarilli; deh quante volte il dissi:

Una cosa sì bella, a chi la sprezza?

Sì ricca gioja, a chi non la conosce?

Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero.

Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

Am. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella, io vorrei prin
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia sì ben. Basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinneghi.

Am. „ Vergogna, che'n altrui stampò natura,
„ Non si può rinnegar, che se tu senti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, faresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai
D'un buon'amante provederti?

Am. A questo
Penseremo a bell'agio.

Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta.

Am. O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.

Cor. Dagli questo conforto, anzi che muoja.

Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Am. E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse;

Cor. Oh quanto hai poco core!

Am.

S E C O N D O .

69

Am. E poco fia, purch' a bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.

Am. Corisca,
Non ti partir, ascolta.

Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch' ad altro non mi astringa.

Cor. Altro non chiede.

Am. Che tu gli facci credere, che nulla
Saputo io n'abbia.

Cor. Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.

Am. E che indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, purchè l' ascolti,

Am. E brevemente si spedisca.

Cor. E questo
Ancora si farà.

Am. Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

Cor. Ohimè, che pena
M'è oggi il riformar coresta tua
Semplicità, fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli leggerò, sicchè sicura
Starne potrai; vuoi altro?

Am. Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu?

Am. Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch'io vo pensando, ch'oggi su 'l meriggio
Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.

Meo

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
 E Fillide, e Licori; tutte mie,
 Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
 E segrete compagne: ove con loro
 Facendo tu, come sovente suoli
 Il giuoco della cieca, agevolmente
 Mirtillo crederà, che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,
 Che quelle Ninfe fossero presenti
 Alle parole di Mirtillo, sai?

Cor. T'intendo: e ben' avvisti, e sia mia cura,
 Che tu di questo alcun timor non aggia,
 Ch'io le farò sparir quando sia tempo.
 Vattene pur, e ti ricorda intanto
 D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
 Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti, ch'ella stia salda? A questa rocca
 Maggior forza bisogna: s'all'assalto
 Delle parole mie può far difesa,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Resister non potrà. So ben' anch'io
 Quel, che in cor di tenera fanciulla
 Possano i preghi di gradito amante.
 Se ridur ci si lascia, a tal partito
 La stringerò ben'io con questo gioco,
 Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
 Dalle parole sue voglia, o non voglia
 Potrò spiar, ma penetrar ancora
 Fin nelle interne viscere il suo core.
 Come questo abbia in mano, e già padrona
 Sia dal segreto suo, farò di lei
 Ciò, che vorrò, senza fatica alcuna;
 E condurrolla a quel, che bramo in guisa,
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
 Al suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA IV.

Corisca, Satiro.

O Himè son morta!

Sat. Ed io son vivo.

Cor. Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa io sono.

Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta

Ti converrà star salda.

Cor. Ohimè le chiome.

Sat. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,

Che nella rete se' caduta, e fai,

Questo non è il mantello, è il crin,
Sorella.

Cor. A me Satiro?

Sat. A te: non se' tu quella

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io: ma non già quella,

Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi

Un giorno fu sì cara.

Sat. Or son gentile

Sì scelerata? ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui?

Sat. Or odi meraviglia,

E cosa nova all'animo sincero;

E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia

M'inducesti a rubar, perchè 'l mio furto

Fosse di quell'amor poscia mercede,

Ch'a me promesso, fu donato altrui:

E quando la bellissima ghirlanda,

Che donata io t'avea, donasti a Niso:

E qua

E quando alla caverna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti,
 M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
 Gentile, ah scelerata? or pagherai,
 Credimi, or pagherai, di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oh mè, come s'io fuffi
 Una giovenca.

Sat. Tu 'l dicesti appunto.

Scuotiti pur, te sai; già non tem'io,
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
 Non ti varranno inganni: un'altra volta
 Te n'fuggisti, malvaggia, ma se'l capo
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
 D'uscirmi oggi di man.

Cor. Deh, non negarmi

Tanto di tempo almen, che tece io possa
 Dir mia ragion comodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa
 Lasciami.

Sat. Ch'io ti lasci?

Cor. Io ti prometto

La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,

Perfidissima femmina? ancor osi
 Parlar meco di fede? Io vo' condurti
 Nella più spaventevole caverna
 Di questo monte, ove non giunga mai
 Raggio di Sol, non che vestigio umano
 Del resto non ti parlo, e il sentirai.
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
 Che ti legò già il core; a questo volto,
 Che fu già il tuo diletto: a questa un tempo
 Più della vita tua cara Corisca,
 Per cui giuravi, che ti fora stato

Anco dolce il morire; a questa puoi
 Soffrir di far oltraggio? ho Cielo, ho sorte!
 In cui pos'io speranza? a cui debb'io
 Creder mai più, meschina?

Sat.

Sat. Ah scelerata,

Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora. Ohimè, non ſei già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
Per queſte nerborute, e ſovraumane
Tue genocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portavi un tempo;
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già dagli occhi miei,
Che due ſtelle chiamavi, or ſon due forci;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: laſciammi omai.

Sat. La perfida m'ha moſſo, e s'io credeſſi
Solo all'affetto, affè che facei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo, tu ſe' troppo
Malvagia, e 'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: Tu non puoi
Eſſer da te diverſa: ancor contendi?

Cor. Ohimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco
Ferma ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è queſta?

Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco.

Sat. Forſe

Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicare lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro cortefe, e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio?

Sat. Il proverai, vien pure.

Cor. Senza avermi pietà?

Sat. Senza pietate,

Cor. E 'n ciò ſei tu ben fermo?

Sat. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor queſto incantefimo?

Cor. O villano indiſcreto, ed importuno,

74 A T T O

Mezz' Uomo, e mezzo capra, e tutto bestia
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando: se tu credi,
 Che Corisca non t'ami, il vero credi
 Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel cesso
 Quella succida barba: quell' orecchie
 Caprigne? e quella putrida, e bavosa
 Isdentata caverna?

Sat. O scelerata,
 A me questo?

Cor. A te questo.

Sat. A me ribalda?

Cor. A te caprone.

Sat. Ed io con queste mani
 Non ti trarrò costea tua canina,
 Ed importuna lingua?

Cor. Se t'accosti,
 E fossi tanto ardito.

Sat. In tale stato
 Una vil femminuzza? in queste mani?
 E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
 Io ti farò.

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. Io ti mangerò viva.

Cor. E con qua' denti,
 Se tu non gli hai?

Sat. Oh ciel come il comporti!
 Ma s'io non te ne pago.... vien pur via.

Cor. Non vo' venir.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,
 Se mi credessi di lasciarci queste Braccia.

Cor. Non ci verrò, se questo capo
 Di lasciarci credessi.

Sat. O! sù vegghiamo
 Chi di noi ha più forte, e più tenace
 Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
 Le mani? nè con questo anco potrai
 Difenderti, perversa.

Cor.

Cor. Or il vedremo .

Sat. Sì certo .

Cor. Tira ben, Satiro, addio,

Fiaccati il collo .

Sat. Ohimè dolente, ah! lasso!

Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena!

Oh che fiera caduta! appena io posso

Movermi, e rilevarmene: e pur vero

E' ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?

Oh meraviglia inusitata! oh ninfe,

O pastori accorrete, e rimirate

Il magico stupor di chi sen' fugge,

E vive senza capo. Oh come è lieve!

Quanto ha poco cervello, e come il sangue

Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco,

Oh mentecato! senza capo lei?

Senza capo se' tu: chi vide mai

Uom di te più schernito? or mira, s'ella

Ha saputo fuggir, quando tu meglio

La pensavi tener. Perfida maga,

Non ti bastava aver mentito il core,

E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,

S'anco il crin non mentivi? ecco, poeri,

Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,

Che pazzamente voi lodate: omai

Arrossite insensati, e ricantando,

Vostro soggetto in quella vece fia

L'arte d'una impurissima, e malvagia

Incantatrice, che i sepolcri spoglia;

E dai fracidi teschi il crin furando,

Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,

Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire

Dovevate assai più, che di Megera

Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, or non son questi i vostri nodi?

Mirate, e vergognatevi meschini;

E se, come voi dite, i vostri cori

Son pur qui ritenuti, omai ciascuno

Potrà senza sospiri, e senza pianto

Ricoverar' il suo. Ma che più tardi

A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più co'ci,
Che la portava, eternamente infame.



C O R O.

A H ben fu di colei grave l'errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d'Amore,
 Di sè mancando, offese:
 Poscia ch'indi s'accese
 Degl'immortali Dei l'ira mortale,
 Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non langue.
 Così la fè d'ogni virtù radice,
 E d'ogn'alma ben nata unico fregio
 Lassù si tien in pregio.
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere avete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual'amore, o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
 „ Le ricchezze, e i tesori
 „ Son'insensati amori. Il vero, e vivo
 „ Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
 „ Perchè d'amore è privo,
 „ Degno non è dell'amoroso affetto:
 „ L'anima perchè sola è riamante
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia, e pur chi 'l vero intende,
 Come intendete voi,
 Avventurosi amanti, che 'l provate;
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende:

Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferir si v'è bocca con bocca;
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una, e l'altra faetta;
 Son veri baci, ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia,
 Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini:
 Sicchè parlan tra loro
 Quegli animati, e spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo palesi, altrui celati;
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita
 Alma con alma unita;
 „ E son come d'amor baci baciati
 „ Gl'incontri di duo cori amanti amati.



A T T O III.

S C E N A I.

Mirtillo.



Primavera gioventù dell'anno,
Della madre di fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati di delle mie gioje:

Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella:
Ma non son' io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.

„ O dolcezze amarissime d'amore,
„ Quanto è più duro perdersi, che mai
„ Non v'aver o provate, o possedute!
„ Come faria l'amar felice stato,
„ Se 'l già goduto ben non si perdesse;
„ O quando egli si perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.

Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Qui pur vedrò colci,

D 4

Ch'

Ch'è 'l Sol degli occhi miei:
 E s'altri non m'inganna,
 Quì pur vedrolla al suon de' miei sospirã
 Fermar il piè fugace.
 Quì pur dalle dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo,
 Nel suo lungo digiun l' avida vista;
 Quì pur vedrò quell' empia
 Girar in verso me le luci altere,
 Se non dolci almen fere,
 E se non carche d'amorosa gioja,
 Sì crude almen, ch'io muoja.
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di? se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi Amor, di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il sol degli occhi miei.
 Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse,
 Ch'esser doveano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco della cieca; e pure
 Quì non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che va con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce, e non la trova,
 Oh pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non abbia il mio destino invido, e crude!
 Questa lunga dimora
 Di paura, ed affanno il cor m'ingombra;
 » Ch'un secolo agli amanti
 » Par ogn'ora, che tardi, ogni momento
 » Quell'aspettato ben, che fa contento.
 Ma chi sà? troppo tardi
 Son fers'io giunto e quì m'avrà Corisca
 Fors'anco indarno lungamente atteso,
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Ohimè, se questo è vero, io vo' morire.

S C E N A II.

*Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe,
Corisca.*

Am. **E**CCO la cieca.

Mir. Eccola appunto: ah! vista!

Am. Or che si tarda?

Mir. Ah! voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto!

Am. Ove sare? che fare? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

Mir. Or sì, che si può dire,
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

Am. Ascoltate mi voi,
Che 'l sentir mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano: e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desio adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. Il ciel m'airi.

Am. Al fin siete venute, e che pensate
Di non far altro, che bendarmi gl'occhi?
Pazzerelle, che siete? Or cominciamo.

Coro. Cieco, Amor, non ti cred'io,

» Ma fai cieco 'l desio

» Di chi ti crede:

» Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano

Ecco m'allargo:

Che così cieco ancor vedi più d'Argo.

Così cieco m'annodasti,

E cieco m'ingannasti:

Or che vò sciolto,

Se ti credesti più, farei ben stolto,

Fuggi, e scherza pur, se sai,

Già non fara' tu mai,

Che 'n te mi fidi;

Perchè non sai scherzar, se non accidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo.

Vi guardate da rischio:

Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostatevi, che sempre

Non ve n'andrete sciolte.

Mir. Oh sommi Dei, che miro! o dove sono

In Cielo, o 'n terra? oh Cieli!

I vostri eterni giri

Han sì dolce armonia? le vostre stelle

Han sì leggradri aspetti!

Coro. Ma tu, perfido cieco,

Mi chiami a scherzar teco,

Ed ecco scherzo,

E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;

E corro, e ti percote,

E tu t'aggiri a voto:

Ti pungo ad ora ad ora

Nè tu mi prendi ancora,

O cieco Amore,

Perchè libero ho 'l core:

Am. In buona fè, Licori,

Ch'io mi pensai d'averti presa, e trovo

D'aver presa una pianta.

Sento ben, che tu ridi.

Mir. Deh fors'io quella pianta!

Or non vegg'io Corisca

Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:

E non sò che m'accenna,

Che non intendo, e pur m'accenna ancora.

Coro. Sciolto cor fa piè fugace,

O lusinghier fallace,
 Ancor m' allerti
 A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
 E pur di nuovo io riedo,
 E giro, e fuggo, e fiedo;
 E torno, e non mi prendi,
 E sempre in van m'attendi,
 O cieco Amore;
 Perchè libero ho 'l core.

Am. O fusti svelta maledetta pianta,
 Che per anco ti prendo,
 Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
 Forse ch'io non credei d'averti colta
 Sicura al varco a questa volta, Elisa?

Mir. E pur anco non cessa
 D'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,
 Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
 Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe;

Am. Dunque jugar debb'io
 Tutto oggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado io parli,
 Ed esca della buca.

Prendila, da pochissimo; che badi?
 Ch'ella ti corra in braccio?

● lasciati almen prendere. Su dammi
 Costo dardo, e velle incontra sciocco.

Mir. Oh come mal s'accorda
 L'animo col desio!

Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
 Che son già stanca, e per mia fe voi siete
 Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Coro. Mira nume trionfante,
 A cui dà il mondo amante
 Empio tributo:

Eccol oggi deriso, oggi battuto,
 Siccome i rai del Sole

Cieca nottola suole,
 Ch'ha mille augei d'intorno
 Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia
 Col becco invano, e s'erge, e si rannicchia
 Così fe' tu beffato
 Amore: in ogni lato
 Chi 'l tergo, e chi le gote
 Ti stimola, e percore,
 E poco vale,
 Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
 „ Gioco dolce ha pania amara,
 „ E ben l'impara
 „ Augel, che vi s'invetera,
 „ Non sa fuggir Amor chi fece trasea.

S C E N A III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

Affe t'ho colta, Aglaurò.
 Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
 Non glie l'avessi all'improvviso spinto
 Con sì grand'urto, io faticava in vano
 Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli: sei dessa, o non sei dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
 Torno per osservar ciò, che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu sei Corisca,
 Che sei sì grande, e senza chioma; appunto
 Altra, che te non volev'io, per darti
 Delle pugna a mio senno,
 Or te questo, e quest'altro,
 E quest'anco, e poi questo: ancor non parli?
 Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
 E fa tosto, cor mio,
 Ch'io vo' poi darti il più soave bacio,
 Ch'avessi mai. Che tardi?
 Par, che la man ti tremi? sei sì stanca?
 Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
 Oh quanto fe' menzisa!
 Ma lascia far' a me, che da me stessa

Mi leverò d'impaccio .

Or vè con quanti nodi

Mi legasti tu stretta ;

Se può toccar a te l'esser la cieca . . .

Son pur ecco sbendata : ohimè , che veggio !

Lasciarmi traditor , ohimè son morra .

Mir. Stà cheta , anima mia .

Am. Lasciami , dico ,

Lasciami : così dunque

Si fa forza alle Ninfe ? Aglauro , Elisa ,

Ah perfide , ove siete ?

Lasciami , traditore .

Mir. Ecco ti lascio .

Am. Quest'è un'inganno di Corisca , or togli

Quel , che n'hai guadagnato .

Mir. Dove fuggi crudele ?

Mira almen la mia morte , ecco mi passo

Con questo dardo il petto .

Am. Ohimè ! che fai ?

Mir. Quel , che forse ti pesa ,

Ch'altri faccia per te , Ninfa crudele .

Am. Ohimè ! son quasi morta .

Mir. E se quest'opra alla tua man si deve ,

Ecco 'l ferro , ecco 'l petto .

Am. Ben' il meritaresti ; e chi t'ha dato

Cotanto ardire profontuoso ?

Mir. Amore .

Am. Amor non è cagion d'atto villano .

Mir. Dunque in me credi amore ;

Poichè discreto fui , che se prendesti

Tu prima me , son'io tanto men degno

D'esser da te di villania notato ,

Quanto con sì vezzosa

Comodità d'esser ardito , e quando

Potei le leggi usar reco d'amore ;

Fui però sì discreto ,

Che quasi mi scordai d'esser amante .

Am. Non mi rimproverar quel , che fei cieca ,

Mir. Ah che tanto più cieco

Son'io di te , quanto più sono amante !

Amo

Am. „ Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„ Usa il discreto amante.

Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e'l peregrino affale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega;
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferfi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva,
Pur sai, che'n van mi segui,
Che vuoi da me?

Mir. Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moja.

Am. Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

Mir. Ah Ninfa.
Quel, che t'ho detto, appena
E' una minuta stilla
Dell'infinito mar del piante mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirli;
Ma vè con queste leggi:

Di poco, e tosto parti, e più non torna.
 Mir. In troppo picciol fascio,
 Crudelissima Ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell' immenso desio, che se con altro
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero umano;
 Appena il capiria ciò, che capire
 Puote in pensiero umano.
 Ch' io t'ami, e t'ami più della mia vita,
 Se tu no' l' fai, crudele,
 Chiedilo a queste selve,
 Che te' l' diranno, e te' l' diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch' io ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far, cotanta fede
 Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
 Mira quanta vaghezza ha' l' ciel sereno,
 Quante la terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro; indi vedrai
 L' alta necessità dell' ardor mio:
 E come l' acqua scende, e' l' foco sale
 Per sua natura, e l' aria
 Vaga, e posa la terra, e' l' ciel s'aggira,
 Così naturalmente a te s'inchina,
 Come a suo bene il mio pensiero, e corre
 Alle bellezze amate
 Con ogni affetto suo l' anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Dall' usato cammino, e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
 Ma perchè mi comandi,
 Ch' io dica poco? (ah cruda)
 Poco dirò, s' io dirò sol ch' io more.
 E men farò morendo,

S'io miro a quel, che del mio strazio brami;
Ma farò quello, ohimè, che sol m'avvanza
Miseramente amando.

Ma poich'io farò morto, anima cruda:
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque
Volgi una volta, volgi

Quelle stelle amoroſe,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moja,
Che 'l morir mi fia dolce;

E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi:

E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire:

E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente di l'Espero or fia.

Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'innasprì più, quanto più prego:

Così ſenza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir; dimmi, almen morir:
E morir mi vedrai.

Queſta è ben, empio Amor, miſeria oſtrena,
Che sì rigida Ninfa,

E del mio fin sì vaga;
Perchè grazia di lei,
Non ſia la morte mia, morte mi neghi;

Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnola, e cruda voce:
Sdegni di proferire

Al mio morire.

Am. Se dianzi t'aveſſ'io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D'ascoltar ti promiſi,

Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.

Tu mi chiami crudele, immaginando,

Che dalla ferità rimproverata

Agevole ti sia forse il ritrarmi

Al suo contrario affetto.

Nè sai tu, che l'orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle

Da me sì poco meritate, e molto

Molto gradite lodi,

Che mi dai di beltà, come mi giova

Il sentirmi chiamar da te crudele,

» L'esser cruda ad ogn'altro,

» (Già no'l nego) è peccato:

» All'amante è virtute;

» Ed è vera onestate

» Quella, che'n bella donna

» Chiami tu feritate;

Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo

L'esser cruda all'amante; or quando mai

Ti fu cruda Amarilli?

Forse allor, che giustizia

Stato sarebbe il non usar pietate?

E pur reco l'usai,

Tanto, ch'a dura morte io ti sottrassi:

Io dico allor, che tu fra nobil core

Di vergini pudiche

Libidinoso amante,

Sotto abito mentito di donzella

Tu mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiare tra finti, ed innocenti baci,

Baci impuri, e lascivi,

Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il ciel, ch'allor non ti conobbi;

E che poi conosciuto,

Sdegno n'ebbi, e serbai

Dalle lascivie tue l'animo intatto,

Nè lasciai, che corresse

L'amoroso veneno al cor pudico,

Ch'

- Ch' al fin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra,
 „ Bocca baciata a forza,
 „ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t'avevi io scoperto a quelle Ninfe?
 Non fu sull' Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Dalle donne di Fracia, il Tracio Orfeo,
 Come stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami,
 Ma non è cruda già quanto bisogna:
 Che se cotanto ardisci,
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi
 Se pietosa ti fusti?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'ho dato; in altro modo è vano
 Che tu la chiedi, o sperì:
 „ Che pietate amorosa
 „ Mal si dà per colei,
 „ Che per sè non la trova,
 „ Poichè l'ha data altrui.
 Ama l'onestà mia, s'amante sei,
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lungi se' tu da quel, che brami;
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda:
 E' l' vendica la morte:
 Ma più d'ogn' altro, e con più saldo scudo
 L'onestate il difende;
 „ Che sdegna alma ben nata
 „ Più fido guardatore
 „ Aver del proprio onore. Or datti pace
 Dunque Mirtillo; e guerra
 Non far a me, fuggi lontano, e vivi
 „ Se saggio se', ch' abbandonar la vita
 „ Per soverchio dolore
 „ Non è atto, o pensiero

Di magnanimo core .

Ed è vera virtute

Il saperfi astener da quel, che piace ,

Se quel, che piace offende .

Mir. ,, Non è in man di chi perde

„ L'anima il non morire .

Am. ,, Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto .

Mir. ,, Virrù non vince, ove trionfa amore .

Am. ,, Chi non può quel, che vuol, che può voglia .

Mir. ,, Necessità d'amor legge non ave .

Am. ,, La lontananza ogni gran piaga salda .

Mir. ,, Quel; che nel cor si porta, in van si fugge .

Am. Scaccierà vecchio amor novo desio .

Mir. Sì s'un'altr'alma, e un'altro core avessi ,

Am. ,, Consuma il tempo finalmente amore .

Mir. ,, Ma prima il crudo amor l'alma consuma .

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio ?

Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte .

Am. La morte ? Or tu m'ascolta, e fa, che legge

„ Ti sian queste parole : ancorch'io sappia ,

„ Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso

„ D'innamorata lingua, che desio

„ D'animo in ciò deliberato, e fermo ;

„ Pur se talento mai

„ E sì strano, e sì folle a te venisse ;

„ Sappi, che la tua morte

„ Non men della mia fama ,

„ Che della vita tua morte sarebbe ,

„ Vivi dunque, se m'ami ;

„ Vattene, e da qui innanzi avrò per chiara

„ Segno, che tu sii saggio ,

„ Se con ogni tuo ingegno

„ Ti guarderai di capitarmi inanzi .

Mir. Oh senza crudele !

„ Come viver poss'io

„ Senza la vita ; o come

„ Dar si n senza la morte al mio tormento ?

Am. Orsù Mirtillo è tempo ,

„ Che tu ten'vada ; e troppo lungamente

„ Hai dimorato ancora .

Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.

Vive ben altri in pianti,
„ Siccome tu Mirtillo: ogni ferita
„ Ha seco il suo dolore,
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero in fra gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile esempio,
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur'io provo
La pena della morte:
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore.
Per far che moja immortalmente il core.

S C E N A I V.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia.
Se vedessi qui dentro.
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli.
Son ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,

A cū

A cui l'alma natura
 Non diè legge in amar, se non d'amore:
 Legge umana inumana,
 Che dai per pena dell' amar la morte.
 „ Se 'l peccar' è sì dolce,
 „ E 'l non peccar sì necessario, o troppo
 „ Imperfetta natura,
 „ Che repugni alla legge!
 „ O troppo dura legge,
 „ Che la natura offendi:
 „ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
 Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,
 Che sol pena al peccar fosse la morte.
 Santissima onestà, che sola sei
 D'alma ben nata inviolabil nume;
 Quest' amorosa voglia,
 Che i venata ho col ferro
 Del tuo santo rigor, qual' innocente
 Vittima a te consacro.
 E tu Mirtillo, anima mia, perdona
 A chi t'è cruda iol, dove pietosa
 Esser non può: perdona a questa solo
 Ne' detti, e nel sembiante
 Rigida tua nemica; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur hai desio di vendicarti,
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore?
 Che se tu sei 'l cor mio,
 Come se' pur malgrado
 Del Cielo, e della terra;
 Qual' or piangi, e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
 Quei sospiri il mio spirito; e quelle pene,
 E quel dolor, che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

Corisca, Amarilli.

NON t'asconder già più sorella mia.

Am. Meschina me! son discoperta.

Cor. Il tutto

Ho troppo ben' inteso, or non m'apposi?

Non ti dis'io, che amavi? or ne son certa

E da me tu ti guardi, e a me'l nascondi?

A me, ch'amo sì? non t'arrossire,

Non t'arrossir, che questo è mal comune.

Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.

Cor. Or che negar no'l puoi, tu me'l confessi

Am. E ben m'avveggiò, (ahi lassa!)

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A traboccante amore.

Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa!

Am. Non è ficrezza quella,

„ Che nasce da pietate:

Cor. „ Acconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide giammai;

Che differenza fai,

Da crudeltà, ch'offende,

A pietà, che non giova?

Am. Ohimè Corisca!

Cor. Il sospirar, sorella,

E' debol'zza, e vanità di core.

E proprio è delle femmine da poco.

Am. Non farei più crudele,

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch'io ho compassione

Del suo male, e del mio.

Cor. Perchè senza speranza?

Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?

Non sai tu, che la legge

COR^a

Condanna a morte ogni donzella, ch'abbia
Violata la fede?

Cor. Oh semplicità! ed altro non t'arresta:
Qual'è tra noi più antica
La legge di Diana, o pur d'Amore?
» Questa ne' nostri petti
» Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza,
» Nè s'apprende, o s'insegna;
» Ma negli umani cori,
» Senza maestro la natura stessa
» Di propria man l'imprime;
» E dov'ella comanda,
» Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,

Quella d'Amor non mi darebbe aita:

Cor. Tu se' troppo guardinga: se cotali

Fosser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte,

Buon tempo addio: soggette a questa pena

Stimo le poco pratiche, Amarilli:

Per quelle, che son sagge,

Non è fatta la legge.

Se tutte le colpevoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Restarebbe il paese; e se le sciocche

V'inciampano, è ben dritto,

Che 'l rubar sia vietato

A chi leggiadramente

Non sa celare il furto:

» Ch'altro al fin l'onestate

» Non è che un'arte di parere onesta.

Creda ogn'un a suo modo, io così credo,

Am. Queste son vanità, Corisca mia.

» Gran senno è lasciar tosto

» Quel che non può tenerli.

Cor. E chi te 'l vieta, scioeca?

» Troppo breve è la vita

» Di trapassarla con un sol amore.

» Troppo gli Uomini avari

„ (O fia difetto, o pur ferezza loro)
 „ Ci fon delle lor grazie .
 „ E fai? tanto fiam care ,
 „ Tanto gradite altrui , quanto fiam fresche
 „ Levaci la beltà , la giovinezza ,
 „ Come alberghi di pecchie
 „ Restiamo senza favi , e senza mele
 „ Negretti aridi tronchi .
 „ Lascia gracchiar' agli Uomini , Amarilli ;
 „ Però che effi non fanno ,
 „ Nè sentono i difaggi delle donne :
 „ E troppo differente
 „ Dalla condizion dell' Uomo è quella
 „ Della misera donna .
 „ Quanto più invecchia l' Uomo ,
 „ Diventa più perfetto ,
 „ E se perde bellezza , acquista feno ,
 „ Ma in noi con la beltate ,
 „ E con la gioventù , da cui sì spesso
 „ Il viril fenno , e la possanza è vinta ,
 „ Manca ogni nostro ben ; nè si può dire ,
 „ Nè pensar la più forza
 „ Cosa , nè la più vil di donna vecchia .
 „ Or prima che tu giunga
 „ A questa nostra universal miseria ;
 „ Conosci i pregi tuoi :
 „ Se t'è la vita destra
 „ Non l' usar a sinistra .
 „ Che varrebbe al Leone
 „ La sua ferocità , se non l' usasse ?
 „ Che gioverebbe all' Uomo
 „ L' ingegno suo , se non l' usasse a tempo ?
 „ Così noi la bellezza ,
 „ Ch'è virtù nostra così propria , come
 „ La forza del Leone ,
 „ E l' ingegno de l' Uomo ;
 „ Usiam , mentre l' abbiamo ,
 „ Godiam , sorella mia ,
 „ Godiam , che 'l tempo vola : e posson gli an
 „ Ben ristorar i danni

» Della passata lor fredda vecchiezza;
 » Ma s' in noi giovinezza
 » Una volta si perde,
 » Mai più non si rinvende:
 » Ed a canuto e livido semblante
 » Può ben tornar Amor, ma non amante.

Am. Tu, come credo, in questa guisa parlā
 Per tentarmi, Corisca
 Più tosto, che per dir quel, che ne senti;
 E però sii pur certa,
 Che se tu non mi mostrā agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste a me nemiche nozze;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir, che macchiar mai
 L'onestā mia, Corisca.

Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei,
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco, Amarilli,
 Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di f. de amico,
 Quanto tu d'onestate?

Am. Tu mi farai ben ridere; di fede
 Amico Silvio? E come?
 S'è nemico d'amore?

Cor. Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta?
 Tu no'l conosci, e' fa far' e tacere.
 Ti sò dir' io, quest'anime si schife
 Non ti fidar di loro.

» Non è furto d'amor tanto sicuro,
 » Nè di tanta finezza,
 » Quanto quel, che s'asconde
 Sotto 'l vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,
 Ma non già te, sorella.

Am. E quale è questa Dea
 (Che certo esser non può donna mortale)
 Che l'ha d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.

98 A T T O
Am. Oh che mi narri!

Cor. Conosci tu la mia Lisetta?

Am. Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

Cor. Quella.

Am. Di tu 'l vero, Corisca?

Cor. Questa è d'essa,

Questa è l'anima sua.

Am. Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E sai come ne spasma, e ne more?

Ogni giorno s'infinge

D'ire alla caccia.

Am. Ogni mattina appunto,

Sento sù l'alba il maledetto corno.

Cor. E sù 'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allotta

Da compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov'ella

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,

Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra, e ride. Or odi quello,

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto

Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,

Che la medesima legge, che comanda

Alla donna il servar fede al suo sposo,

Ha comandato ancor, che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,

Possa mal grado de' parenti suoi

Negar d'essergli sposa, e d'altro amante

Onestamente provvedersi.

Am. Questo

So molto bene, ed anco alcun' esempio

Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,

Egle a Licora, ed a Turingo Armilla,

Trovati senza fè, la data fede

Ricoveraron tutte.

Cor. Or tu m'ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto
 D'esser in quello specchio oggi con lui
 Ordine dato; ond'egli è 'l più contento
 Garzon, che viva, e sol n'attende l'ora.
 Quivi vò, che tu 'l colga: io farò teco
 Per testimon del tutto; che senz'esso
 Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo onore,
 E con onor del Padre tuo da questo
 Sì noioso legame.

Am. Oh quanto bene

Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
 Le mie parole: a mezzo dello specchio,
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
 Sulla man dritta è nel cavato sasso
 Una, non sò ben dir, se fatta sia
 O per natura, o per industria umana,
 Picciola cavernetta d'ogn'intorno,
 Tutta vestita d'edera tenace,
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
 Ed a furti d'amor comodo molto.
 Or tu gli amanti prevenendo, quivi
 Fa, che t'asconda, e 'l venir loro attendi:
 Invierò la mia Lisetta in tanto;
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, come pria sceso nell'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
 Il prenderò, perchè non fugga, e insieme
 Farò, che così seco ho divisato,
 Con Lisetta grandissimi rumori;
 A quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo 'l costume eseguirai
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
 E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo?

Cor. Ch'importa questo?

E 2

Pensi

Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reger mi lascio.

Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am. Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei;
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. „ Non si può perder tempo

„ Nel far preghi a coloro,
„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro, a buon cammin son volta;
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi; or mi bisogna
Tesser novello inganno a Coridone
Amante mio: creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesimo antro.
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual come colpevole a morire
Sarà senz'alcun dubbio condannata;
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto
O come a tempo io vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

S C E N A VI.

Mirtillo, Corisca.

UDite lagrimosi
 Spirti d'Averno, udite
 Nova sorte di pena, e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudel più dell'Inferno,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia;
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, ch'io viva,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

Cor. M'ingherò di non l'aver veduto.
 Sento una voce querula, e dolente
 Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
 Oh sei, tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fufs'io nud'ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti senti,
 Da poi che lungamente ragionasti
 Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
 Che bramò lungamente
 Il vietato liquor, se mai vi giugne
 Meschin, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete;
 Tal'io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso, e consunto,
 In duo bramati fonti,
 Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
 D'un'indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Più tosto, che 'l desio.

Cor. „ Tanto è possente amore,

- „ Quanto da i nostri cor forza riceve,
 „ Caro Mirrillo; e come l'orsa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ All'informe suo parto,
 „ Che per se fora inutilmente nato;
 „ Così l'amante al semplice desir,
 „ Che nel suo nascimento,
 „ Era infermo, ed informe,
 „ Dando forma, e vigore
 „ Ne fa nascere amore:
 „ Il qual prima nascendo
 „ E' delicato, e tenero bambino;
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave:
 „ Ma se troppo s'avanza,
 „ Divien'aspro, e crudele;
 „ Ch'al fin, Mirrillo, un invecchiato affetto
 „ Si fa pena, e difetto:
 „ Che s'in un sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condensa,
 „ E troppo in lui s'affisa,
 „ L'amor, che esser dovrebbe
 „ Pura gioja, e dolcezza,
 „ Si fa malinconia,
 „ E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia:
 „ Però saggio e quel core,
 „ Che spesso cangia amore.
Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero.
 Cangierò vita in morte:
 Però che la bellissima Amarilli
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia:
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d'un cor, più d'un'alma.
Cor. O misero pastore,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto amore!
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? ah!
 Io mi morrei ben prima.
Mir. Come l'oro nel foco,
 „ Così la fede nel dolor s'affina.

„ Corisca mia ; nè può senza fiera
 „ Dimostrar sua possanza
 Amoroſa invincibile coſtanza .
 Queſto ſolo mi reſta
 Fra tanti affanni miei dolce conforto ;
 Arda pur ſempre , o mora ,
 O languisca il cor mio ,
 A lui ſien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti , e ſoſpiri .
 Strazio , pene , tormenti , eſilio , e morte ;
 Pur che prima la vita ,
 Che queſta fe ſi ſcioglia ;
 Ch' affai peggio di morte , è il cangiar voglia .
 Cor. Oh bella imprefa ! o valoroſo amante ,
 Come oſtinata fera ,
 Come inſenſato ſcoglio ,
 Rigido , e pertinace !
 „ Non è la maggior peſte ,
 „ Ne' l più fero , e mortifero veleno
 „ A un' anima amoroſa della fede :
 „ Infelice quel core ,
 „ Che ſi laccia ingannar da queſta vana
 „ Fantafima d' errore , e de' più cari
 „ Amoroſi diletti
 „ Turbatrice importuna .
 Dimmi povero amante
 Con cotefte tua folle
 Virtù della coſtanza ,
 Che coſa ami in colei , che ti diſprezza ?
 Ami tu la bellezza ,
 Che non è tua ? la gioja , che non hai ?
 La pietà , che ſoſpiri ?
 La mercè , che non ſperi ?
 Altro non ami alfin , ſe dritto miri ,
 Che 'l tuo mal , che 'l tuo duol , che la tua
 morte .
 E ſe' sì forſennato ,
 Ch' amar vuoi ſempre , e non eſſer amato ?
 Deh riſorgi , Mirtillo :
 Riconoſci te ſteſſo .

Forse tr' mancheran gli amori? forse

Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. M'è più dolce 'l penar per Amarilli,

Che 'l gioir di mill'altre:

E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino, oggi si moja

Per me pure ogni gioja.

Viver'io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore?

Nè volendo il potrei,

Nè potendo il vorrei:

E s'esser può, eh' in alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere,

Prego il cielo, ed amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. Oh core ammaliato!

Per una cruda dunque,

Tanto sprezzì te stesso?

Mir. „ Chi non spera pietà, non teme affanno,

Corisca mia.

Cor. Non t'ingannar, Mirtillo.

Che forse daddovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella

Daddovero ti sprezzì.

Se tu sapessi quello,

Che sovente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono

Amorosi trofei della mia fede.

Trionferò con questa

Del cielo, e della terra,

Della sua cruda voglia,

Delle mie pene, e della dura sorte,

Di fortuna, del mondo, e della morte.

Cor. Che farebbe costui, quando sapesse

D'esser da lei sì grandemente amato?

Oh qual compassione

T'ho io, Mirtillo, di costui tua

Misera frenesia!

Dimmi amasti tu mai

Altra

Altra donna, che questa?

Mir. Primo amor del cor mio

Fu la bella Amarilli;

E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque per quel, ch'io veggio,

Non provasti tu mai,

Se non crudele Amor, se non sdegnoso,

Deh s'una volta sola

Il provassi soave

E cortese, e gentile?

Provalo un poco, provalo, e vedrai,

Com'è dolce il gioire

Per gratissima donna, che t'adori,

Quanto sai tu la tua

Crudele, ed amarissima Amarilli.

Com'è soave cosa

Tanto goder, quanto ami,

Tanto aver, quanto brami:

Sentir, che la tua donna

A i tuoi caldi sospiri

Caldamente sospiri:

E dica poi ben mio,

Quanto son, quanto miri

Tutto è tuo; s'io son bella

A te solo son bella; a te s'adorna

Questo viso, quest'oro, e questo seno:

In questo petto mio

Alberghi tu caro mio cor, non io.

Ma questo è un picciol rivo

Rispetto all'ampio mar delle dolcezze,

Che fa gustar' Amore.

Ma non le fa ben dir, chi non le prova.

Mir. Oh mille volte fortunato, e mille,

Chi nasce in tale stella?

Cor. Ascoltami, Mirtillo,

(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una Ninfa gentile

Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia anodi

Chioma d'oro leggiadra

Degna dell'amor tuo,
 Come se' tu del suo,
 Onor di queste selve,
 Amor di tutti i cori;
 Da' più degni Pastori
 In van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più della vita sua, più del suo core:
 Se saggio se', Mirtillo,
 Tu non la sprezzeraì,
 Come l'ombra del corpo,
 Così questa fia sempre
 Dell'orme tue seguace:
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Ubbidente ancella, a tutte l'ore
 Della notte, e del dì teco l'avrai.
 Deh non lasciar, Mirtillo,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Nè sospiri, nè pianto,
 Nè periglio, nè tempo.
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,
 All'appetito tuo sempre al tuo gusto
 Apparecchiata, ohimè, non è tesoro
 Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia;
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò, Mirtillo:
 A te sta comandare:
 Non è molto lontan chi te desia;
 Se vuoi ora, ora fia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
 D' amoroso diletto.
Cor. Proval solo una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento;
 Perchè sappi almen dire,

Com'è fatto il gioire .

Mir. ,, Corrotto gusto ogni dolcezza abborre .

Cor. Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive .

Crudel tu fai pur anco

Che cosa è povertate ,

E l'andar mendicando ; ah se tu brami

Per te stesso pietate ,

Non la negar altrui .

Mir. Che pietà posso dare ,

Non la potendo avere ?

In somma io son fermato

Di serbar fin ch'io viva

Fede a colei , ch' adoro , o cruda , o pia

Ch'ella sia stata , e sia .

Cor. Oh veramente cieco , ed infelice ,

Oh stupido Mirtillo !

A chi serbi tu fede ?

Non volea già contaminarti , e pena

Giunger alla tua pena :

Ma troppo se' tradito ,

Ed io , che t'amo , sofferrir no'l posso .

Credi tu , ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo ,

O di religione , o d'onestate ?

Folle se' ben , se'l credi :

Occupata è la stanza ,

Misero : ed a te tocca

Pianger , quand'altri ride .

Tu non parli ? sei muto ?

Mir. Stà la mia vita in forse

Tra 'l viver , e 'l morire ,

Mentre stà 'n dubbio il core ,

Se ciò creda , o non creda :

Però son'io così stupido , e muto .

Cor. Dunque tu non mel credi ?

Mir. S'io te'l credessi , e certo

Mi vedresti morire : e s'egli è vero ,

Io vò morire or'ora .

Cor. Vivi meschino , vivi ,

Serbati alla vendetta.

Mir. Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?

Quello è fido custode

Della fe, dell'onor della tua donna;

Quivi di te si ride,

Quivi con le tue pene

Si condifcon le gioje

Del fortunato tuo lieto rivale:

Quivi, per dirti in somma,

Molto sovente suole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi il braccio.

Or v'è piangi, e sospira, or serva fede:

Tu n'hai cotai mercede.

Mir. Ohime, Corisca, dunque

Il ver mi narri? e pur convien, ch' il creda?

Cor. Quanto più vai cercando

Tanto peggio udirai,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ah! lasso!

Cor. Non pur l'ho vedut'io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso vedere; ed oggi appunto;

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;

Tal che se tu t'ascondi

Tra qualch'una di queste

Frattè vicine, la vedrai tu stesso

Sender nell'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto hò da morir?

Cor. Vedila appunto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirillo?

E non ti par, che muova

Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?

Or qui l'astendi, e ne vedrai l'effetto,

Ci rivedrem dappoi.

Mir.

Fig. Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

S C E N A VII.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Affai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde mercè del Cielo
E ben disposta, e consolata io torno;
Ch' alle preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moverfi dentro
Un' animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei,
Che 'l tuo foccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloci, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, ch' in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m' ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi qui sognar potessi!

Mirtillo.

A H pur troppo son desto, e troppo miro!
 Così nato senz'occhi
 Foss'io piuttosto o piuttosto non nato.
 A che fiero destin; serbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
 Oh più d'ogni infernale
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo!
 Non stare in dubbio nò; la tua credenza
 Non sospender già più: tu l'hai veduta
 Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
 La tua donna è d'altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro;
 Ma per legge d'Amore,
 Che la toglie a te solo.
 O crudele Amarilli,
 Dunque non ti bastava
 Di dare a questo misero la morte,
 S'anco non lo schernivi
 Con quella infidiosa, ed inconstante
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
 Gradì pur una volta?
 Or l'odiato nome,
 Che forse ti sovvenne
 Per tuo rimordimento,
 Non hai voluto a parte
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
 E l vomitasti fuore
 Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
 Ma che tardi Mirtillo?
 Colei, che ti dà vita,
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,

E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir se' morto:
Mori, morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esei misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte:
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Finch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non farà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì, sfidalo dunque
A singular contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente

Accorrere i Pastori, ed impedirvi;
 E ricercar' ancor che peggio fora,
 La cagion, che mi move; e s'io la nego,
 Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
 Ne farò riputato; e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 Della mia donna il nome: in cui bench'io
 Non ami quel, che veggio, almen quell'amo,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
 E che sperai, e che veder dovei.
 Moja dunque l'adultero malvagio,
 Ch'a lei l'onore, a me la vita in vola.
 Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrà
 Nel medesimo periglio de l'infamia,
 Che può venirme a questa ingrara: or entra
 Nella spelonca, e quì l'affati: è buono,
 Questo mi piace: entrero cheto cheto,
 Sicch'ella non mi senta; e credo bene,
 Che nella più segreta, e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si farà ricovrata: ond'io non voglio
 Penetrar molto a dentro: una fenditura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si trova appiè de l'altra scesa: quivi
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar'effetto
 A quel, che bramo: il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapperò col ferro stesso
 A me medesimo il petto; e tre saranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 Dell'amante gradito,
 Non men che del tradito,

Tragedia miserabile, e funesta;
 E farà questo speco,
 Ch'esser dovea delle sue gioje, albergo
 Dell'un, e l'altro amante;
 E quel, che più desto,
 Delle vergogne sue tomba, e sepolcro.
 Ma voi orme già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e segno.
 O Corisca, Corisca.
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

S C E N A IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
 Di lei nella spelonca d'Ericina?
 Stupido è ben chi non intende il resto,
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 De la sua fede in man, se tu le credi;
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non l'ebbi io, quando nel crin la presi.
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo avuto non hai. Questa malvagia,
 Nemica d'onestate, oggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro
 Sì paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Dalle parole di costui si scorge,
 Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
 Che vedute ha di lei, son chiari indizj,
 Ch'ella è già nello speco: or fa un bel colpo:
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave,
 E soprastante fasso, acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita:
 Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
 Per la strada del colle, a pochi nota,

Con-

Conduci; e falla prendere, e secondo
 La legge, e' suoi misfatti, al fin morire,
 E sò ben'io, che data a Coridone
 Ha la fè maritale; il qual si tace,
 Perchè teme di me, che minacciato
 L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
 Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
 Non vò perder più tempo, un sodo tronco
 Schianterò da quest'elce; appunto questo
 Fia buono, ond'io potrò più prontamente
 Smover' il sasso: o come è grave, o come
 E' ben'affisso! qui bisogna il tronco
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
 Che questa mole alquanto si divella.
 Il consiglio fu buono: anco si faccia
 Il medesimo di quà: come s'appoggia
 Tenacemente? è più dura l'impresa
 Di quel, che mi pensava: ancor non posso
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
 Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
 Il solito vigor? stelle perverse,
 Che machinate? il moverò mal grado,
 Maledetta Corisca, e quasi dissi
 Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo
 O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
 Moviti a preghi miei;
 Fusti amante ancor tu di cor protervo:
 Vendica nella perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori:
 Così in virtù del tuo gran nume il move:
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
 La mala volpe è nella tana chiusa,
 Or le si darà il foco, ov'io vorrei
 Veder quante son femmine malvagie
 In un incendio solo arse, e distrutte:

C O R O .

Come se' grande, Amore,
 Di natura miracolo, e del mondo!
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
 Il tuo valor non sente?
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
 Il tuo valor intende?
 Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende,
 Importuni, e lascivi,
 Dirà spirito mortal tu regni, e vivi
 Nella corporea salma:
 Ma chi sà poi come a virtù l'amante
 Si desti, e come foglia
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta,) pallido, e tremante,
 Dirà spirito immortale hai tu nell'alma
 Il tuo solo, e santissimo ricetta.

„ Raro mostro, e mirabile, d'umano
 „ E di divino aspetto,
 „ Di veder cieco, e di saper infano;
 „ Di senso, e d'intelletto,
 „ Di ragion, e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero
 Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace,
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
 Però che quanto fai
 Di meraviglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che'l tuo leggiadro velo
 Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
 Nella sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,

Non

Non di luce a chi 'l mira,
 Ma d'altra cecità cagione, e fonte.
 Se sospira, o favella,
 Com' irato Leon rugge, e spaventa,
 E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed orrida procella,
 Col fiero lampeggiar folgori avventa;
 Tu co' l soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili, e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che 'l Ciel in van presume,
 Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.
 E ben ha gran ragione
 Quell' altero animale,
 Ch' Uomo s' appella; ed a cui pur s' inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l' alta cagione,
 T' inchina, e cede: e s' ci trionfa, e regna,
 Non è perchè di scettro, o di vittoria
 Sii tu di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria:
 „ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
 „ Più glorioso è di chi vince il vinto,
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l' Uomo ancor l' umanitate,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Meravigliosa fede:
 E mancava ben questo al tuo valore,
 Donna, di far senza speranza amore.



ATTO IV.

S C E N A I.

Corisca.



Anto in condur la semplicetta al varco
 Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente
 Che di pentar non mi sovvenne mai
 Della mia cara chioma, che rapita
 M'ha quel brutto villano, e com'io

Ricoveraria. O quanto mi fu grave (possa

D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,

E con sì caro pegno? ma fu forza

Uscir di man dell'indiscreta bestia:

Che quantunque egli sia più d'un coniglio

Puffillanimo assai, m'avria potuto

Far nondimeno mille oltraggi, e mille

Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,

E fin, che sangue ha nelle vene avuto,

Come fanfuga l'ho succhiato. Or duolsi

Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe

Giusta cagion, se mai l'avessi amato.

Amar cosa inamabile non puossi.

Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,

Per uso salutifero sì cara,

Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,

E come cosa fracida s'abborre:

Così costui, poichè spremuto ho quanto

Era di buono in lui, che far ne debbo,

Se

Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Or vò veder, se Coridone è sceso
 Ancor nella spelonca. Oh che fia questo.
 Che novità vegg'io! son della; o sogno?
 O son ebra o traveggio? sò pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha: com'ora, è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave, e tanto antica
 All'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerei: dovria pur egli
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza
 E' che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sà che non fia dentro, e che Mirtillo
 Così non gli abbi amendue chiusi: Amore
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e l' ver n'intenda.

S C E N A II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
 Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fossi un fiero can, come son Linco,
 Mal grado tuo t'avrei
 Troppo benosciuta.
 Oh che veggio! oh che veggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
 Un'effetto d'amare

Mi.

Mifero, e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
 E tenerella ancora,
 Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
 E mi par, che pur jeri
 T'avessi tra le braccia pargoletta,
 E le tenere piante
 Reggendo, t'insegnassi
 A formar babbo, e mamma,
 Quando a' servigj del tuo padre io stava:
 Tu, che qual damma timida solevi
 Prima ch'amor sentissi
 Paventar d'ogni cosa,
 Ch'all'improvviso si movesse: ogn'aura,
 Ogni augellin, che ramo
 Scotesse, ogni lucertola, che fuori
 Della fratta corresse,
 Ogni tremante foglia
 Ti faceva sbigottire;
 Or vai soletta errando
 Per Montagne, e per boschi,
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,
 D'altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
 Poichè di donna in uomo,
 Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se quì dentro, Linco,
 Scorger tu mi potessi,
 Vedresti un vivo Lupo,
 Quasi agnella innocente,
 L'anima divorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Silvio?

Dor. Ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
 In lupa volentier ti se' cangiata,
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.
 Ma dimmi ove trovasti
 Questi ruvidi panni?

Dor.

Dor. Io ti dirò: mi mossi
 Sramane' affai per tempo
 Verso là dove inteso avea, che Silvio
 Appiè dell' Erimanto
 Nobilissima caccia
 Al fier cignale apparecchiata avea:
 E nell'uscir dell' Eliceto appunto
 Quinci non molto lunge
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,
 Trovai Melampo, il cane
 Del bellissimo Silvio, che la fere
 Quivi, come cred' io, s'avea già tratta,
 E nel prato vicin posando stava.
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che 'l can, da lui
 Cotanto amato inchino;
 Subitamente ti presi:
 Ed ei senza contrasto,
 Qual mansueto agnel meco ne venne:
 E mentre io vò pensando
 Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 Della sua grazia acquisto;
 Eccolo apunto, che venia diritto
 Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
 Caro Lineo, non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel, ch'è tra noi passato.
 Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede,
Lin. Oh disperato Silvio! Oh garzon fiero!
 E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
 Della sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto

Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
 E tuttavia seguendone i vestigi,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando,
 Non molto lungo il mio Lupin raggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito: onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi, e in questi
 Abiti suoi servili
 Nascondermi sì ben, che trà pastori
 Potessi per pastore esser tenuta,
 E seguire, e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio.

Lin. E 'n sembianza di lupo
 Tu se' ita alla caccia,
 E t'han veduta i cani, e quinci salva
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
 Non potean far offesa
 A chi del Signor loro
 E' destinata preda.
 Quivi confusa in fra la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
 Stav'io fuor delle tende
 Spettatrice amorosa
 Via più del cacciator, che della caccia.
 A ciascun moto della fera alpestre
 Palpitava il cor mio:
 A ciascun atto del mio caro Silvio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia;
 Ma il mio sommo diletto
 Turbava assai la paventosa vista
 Del terribil Cignale,
 Smisurato di forza, e di grandezza.
 Come rapido turbo
 D'imperuosa, e subita procella,

Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
 In poco giro, in poco tempo atterra;
 Così a un solo rotar di quelle zanne,
 E spumose, e sanguigne,
 Si vedean tutti insieme
 Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
 Quante volte bramai
 Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Silvio il sangue mio?
 Quante volte d' accorrervi, e di fare
 Con questo petto al suo bel petto scudo?
 Quante volte dicea
 Fra me stessa, perdona
 Fiero cignal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio.
 Così meco parlava
 Sospirando e pregando,
 Quand' egli di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contro la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' ora.
 S' avea fatta d' intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori orrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama:
 Come irato Leon, che 'l fiero corno
 Dell' indomito Tauro
 Ora incontra, ora fugga,
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste sue branche l' afferri,
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' emuage;
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa; al fine
 L' afferrò nell' orecchia;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,

Ferma la tenca sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
 Leggermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana:

Drizza tu questo colpo,
 Disse, ch'a te fo voto
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil rescio,
 E in questo dir dalla faretra d'oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin dall'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato ove confina il collo
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
 Il qual subito cadde; io respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

Oh fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita
 Per quella man, che 'nvola
 Sì dolcemente il cor da i petti umani!

Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor. No'l sò, perchè men venni,
 Per non esser veduta, innanzi a tutti;
 Ma creder vò, che porteranno in breve,
 Secondo il voto del mio Silvio, il rescio
 Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
 Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
 Deh Linco mio, se m'ami,
 Và tu per queste selve
 Di lui cercando, che non può già molto
 Esser lontano: io poserò frattanto
 Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo.
 Ch'io son dalla stanchezza
 Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio.

Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vò, tu non partire

Di là, fin ch'io non torni.

S C E N A III.

Coro, Ergasto.

PAstori avete inteso,
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno

Del gran Montano, e degno

Discendente d' Alcide,

Oggi n' ha liberati

Dalla fera terribile, che tutta

Infestava l' Arcadia;

E che già si prepara

Di sciorne il voto al tempio.

Se grati esser vogliamo

Di tanto beneficio,

Andiamo tutti ad incontrarlo, e come

Nostro liberatore

Sia da noi onorato

Con la lingua, e col core;

„ E benchè d' alma valorosa, e bella

„ L' onor sia poco pregio; è però quello,

„ Che si può dar maggiore

„ Alla virtute in terra.

Erg. Oh sciagura dolente, oh caso amaro!

Oh piaga immedicabil', e mortale!

Oh sempre acerbo, e lagrimevol giorno!

Co. Qual voce odo di pianto, e d' orror piena?

Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,

Così la fe schernite?

Così il nostro speras levaste in alto,

Perchè potcia cadendo

Con maggior pena il precipizio avesse?

Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.

Erg. Ma perchè il cielo accuso?

Te pur accusa Ergasto.

„ Tu solo avvicinasti

L' esca

L'esta pericolosa
 Al focile d'amor: tu il percotesti.
 E tu sol ne traesti
 Le faville, ond'è nato
 L'incendio inestinguibile, e mortale.
 Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se sola pietà fu, che m'indusse.

Oh sfortunati amanti!

Oh misera Amarilli!

Oh Titiro infelice! oh orbo padre!

Oh dolente Montano!

Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!

Oh finalmente misero, e infelice

Quant'ho veduto, e veggio,

Quanto parlo, quant'odo, o quanto penso!

Co. Ohimè qual fia cotesto

Sì misero accidente,

Che'n se comprende ogni miseria nostra?

Andiam, pastori, andiamo

Verfo di lui, ch'appunto

Egli ci vien incontra. Eterni numi,

Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?

Dinne Ergasto gentile

Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che piangi?

Erg. Amici cari,

Piango la mia, piango la vostra, piango

La ruina d'Arcadia.

Co. Ohimè che narri!

Erg. E' caduto il sostegno

D'ogni nostra speranza.

Co. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro; quel solo

Del suo ceppo cadente, e del cadente

Padre, appoggio, e rampollo:

Quell' unica speranza

Della nostra salute,

Ch'al figlio di Montano era dal Cielo

Destinata, e promessa,

Per liberar con le sue nozze Arcadia,
 Quella Ninfa celeste,
 Quella saggia Amarilli,
 Quell' esempio d' onore,
 Quel fior di castitate,
 Ohimè, quella ah mi scoppia
 Il cor a dirlo!

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire,

Co. Ohimè che intendo!

Erg. E nulla ancor intendi,
 Peggio è, che more infame.

Co. Ah, Amarillide infame! e come, Ergasto?

Erg. Trovata con l' adultero: e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

Co. O bella, e singolare,

Ma troppo malagevole virtute

Del sesso femminile: o pudicizia

Come oggi se' sì rara!

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fu sollecitata?

Oh secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi

Con gran ragione avere

D' ogni altra donna l' onestà sospetta,

Se disonesta l' onestà si trova,

Co. Deh cortese pastor, non ti sia grave,

Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: stamane assai per tempo

Venne, come sapete, il Sacerdote

A visitar con l' infelice padre

Della misera Ninfa il sacro tempio,

Da un medesimo pensiero ambedue mossi,

D' agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli,

Da lor bramate tanto:

Per questo solo in un medesimo tempo

Fur le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspizj,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle,
 Nè fiamma più sincera, o men turbata:
 Onde da questi segni
 Mosso il cieco indovino,
 Oggi, disse, O Montano,
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
 Oggi, Titiro, sposa.
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.
 O infensate, e vane
 Menti degli Indovini, e tu di dentro
 Non men, che di fuor cieco?
 S' a Titiro l'esequie
 In vece delle nozze aveffi detto,
 Ti potevi ben dir certo indovino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza:
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio orribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 Sinistri augurj, e paventosi segni,
 Nunzj dell'ira sacra;
 A i quali, ohimè, sì repentini e fieri
 S'attonito, e confuso
 Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
 Pensatel voi cari pastori. Intanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
 E mentr'essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e devoti,
 Stavamo intenti alle preghiere sante,
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante caso,
 Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
 E', come voi sapete,
 Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi,

Ed egli (ah ben ha cesso
 Da non portar altra novella) disse :
 Padri; s'ai vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi maravigliate: impuro ancora
 E' quel, che si commette
 Oggi contra la legge
 Nell'antro d'Ericina.
 Una perfida Ninfa
 Con l'adultero infame ivi profana.
 A voi la legge, altrui la fede rompe.
 Vengan meco i ministri,
 Mostrerò lor di prenderli su'l fatto.
 Agevolmente il modo.
 Allora (oh mente umana,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida, e cieca!)
 Respirarono alquanto
 Gli affitti e buoni padri,
 Parendo lor che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infasto:
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al ministro maggior, Nicandro, impose,
 Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse amendue gli amanti al tempio;
 Ond'egli accompagnato
 Da tutto il nostro coro
 De' ministri minori,
 Per quella obliqua, e tenebrosa via,
 Ch'avea mostrato il Satiro malvagio,
 Si condusse nell'antro.
 La giovane infelice
 Forse dallo splendor delle facelle
 D'improvviso assalita, e spaventata,
 Uscendo fuor d'una riposta cava,
 Ch'è nel mezzo dell'antro,
 Si provò di fuggir, come ered' io,

Verſo cotefta uſcita , che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e ſagace .
Com' e' ei diſſe chiuſa .

Co. Ed egli intanto che faceva ?

Erg. Partiffi ,

Subito che 'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro :
Non ſi può dir , fratelli ,
Quanto rimafe ogn' uno
ſtupefatto , ed attonito ; vedendo ,
Che quella era la figlia
Di Titiro , la quale
Non fu sì toſto preſa ,
Che ſubito v' accorſe ;
Ma non ſaprei già dirvi , onde s' uſciſſe ,
L' animoſo Mirtillo ,
E per ferir Nicandro ,
Il dardo , ond' era armato ,
Impetuoſo ſpinſe :
E ſe giungeva il ferro
La ve la mano il deſtinò , Nicandro
Oggi vivo non fora :
Ma in quel medefimo punto ,
Che drizzò l' uno il colpo ,
S' arretrò l' altro , e o foſſe caſo , o foſſe
Avvenimento accorto ,
Sfuggì il ferro mortale ,
Laſciando il petto , che die luogo , intatto ;
E nell' irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo ,
Ma s' intricò , non Œ dir come , in modo ;
Che nol potendo ricovrar Mirtillo ,
Reſtò cattivo anch' egli .

Co. E di lui che ſeguì ?

Erg. Per altra via

Nel conduffero al tempio .

Co. E per far che ?

Erg. Per meglio trar da lui

Di queſto fatto il vero : e chi Œ ? forſe
Non merita impunità l' aver tentato .

Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perchè non potesti?

Erg. Perchè vieta la legge

A i ministri minori:

Di favellar co' rei;

Per questo sol mi sono

Dilungato dagl' altri,

E per altro sentiero

Mi vò condurre al Tempio;

E con preghiere, e lagrime divote

Chieder al ciel, ch' a più sereno stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio cari pastori,

Restate in pace, e voi co' preghi vostri

Accompagnate i nostri,

Co. Così farem, poichè per noi fornito

Sarà verso il buon Silvio, il nostro a lui

Così dovuto ufficio.

O Dei del sommo Cielo,

Deh mostratevi omai

Con la pietà, non col furor, eterna.

S C E N A I V.

Corisca.

Cingetemi d'intorno,

O trionfanti allori,

Le vincittrici, e gloriose chiome.

Oggi felicemente

Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto;

Oggi il cielo, e la terra,

E la natura, e l'arte,

E la fortuna, e 'l fato,

E gli amici, e inimici

Han per me combattuto,

Anco il perverso Satiro, che tanto

M' ha

M'ha pur in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fu nella spelonca tratto,
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,
 Per far più verisimile, e più grave
 La colpa d'Amarilli: e benchè seco
 Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto;
 Che solo è dell'adultera la pena.
 Oh Vittoria solenne! Oh bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo
 Amoroze menzogne:
 Voi sete in questa lingua, in questo petto
 Forze sopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi Corisca?
 Non è tempo di starfi:
 Allontanati pur fin che la legge
 Contra la tua rivale oggi s'adempia;
 Però che del suo fallo
 Graverà te per iscolpar se stessa,
 E vorrà forse il Sacerdote prima
 Che far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 Fuggi dunque Corisca: „ a gran periglio
 „ Và per lingua mendace,
 „ Chi non ha il piè fugace,
 M'asconderò tra queste selve, e quivi
 Starò finchè sia tempo
 Di venir a goder delle mie gioje,
 O felice Corisca:
 Chi vidde mai più fortunata impresa!

S C E N A V.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor avrebbe, o non avrebbe
 Più tosto cor, nè sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 Della sciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più la intende;
 Che il veder sol' cattiva una donzella,
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna, cui consacrò il mondo
 Per divina beltà vittime, e templi,
 Condur vittima al Tempio; è cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli:
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
 Di Titiro; e che nuora di Montano
 Esser dovevi; e ch' amendue pur sono.
 Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non sò se debba dir pastori, o padri:
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita
 Così t' appressi al rischio della morte;
 Chi sà questo, e non piange, e non sen duole
 Uomo non è ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Siccome in vista par d' opra malvagia:
 Men grave assai mi fora,
 Che di grave fallire.
 Fosse pena il morire.
 E ben giusto sarebbe
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l' anima immonda.
 Placas l' ira del Cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana:
 Così pur io potrei
 Quietar l' anima affitta;
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi,
 Avvezzarmi al morire;
 E con tranquillo varco

Q U A R T O. 133

Passar fors'anco a più tranquilla vita,
Ma troppo ohimè, Nicandro,
Tropo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover costì subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli Uomini piuttosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l Ciel avessi,
Ch' affai più agevolmente oggi porremmo
Ristorar te del violato nome;
Che lui placar del violato Nume;
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Am. E pur intanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono,

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato? Ama se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli Uomini, e del Cielo: Ama se lice.

Am. Han peccato per me gl' Uomini, e'l Cielo,
Se pur è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri, che'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale,
Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri fiam pur delle miserie nostre.

- Am.* Già nel Ciel non accuso
 Altro ch'el mio destino empio, e crudele;
 Ma più del mio destino,
 Chi m'ha ingannata accuso.
- Nic.* Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
- Am.* M'ingannai sì, ma nell'inganno alerui.
- Nic.* Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.
- Am.* Dunque m'hai tu per impudica tanto?
- Nic.* Ciò non sò dirti, all'opra pure il chiedi.
- Am.* „ Spesso del cor segno fallace e l'opra.
- Nic.* „ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
- Am.* „ Con gli occhi della mente il cor si vede.
- Nic.* Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
- Am.* „ Se ragion nol governa, ingiusto è'l senso:
- Nic.* „ E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.
- Am.* Comunque sia, sò ben, che'l core ho giusto.
- Nic.* E chi ti trasse altri che tu nell'antro?
- Am.* La mia semplicitade, e'l creder troppo.
- Nic.* Dunque all'amante l'onestà credesti?
- Am.* All'amica infedel, non all'amante.
- Nic.* A qual amica? all'amorosa voglia?
- Am.* Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.
- Nic.* „ Oh dolce con l'amante esser tradita!
- Am.* Mirtillo entrò, che nol sepp'io nell'antro.
- Nic.* Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
- Am.* Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
- Nic.* Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
- Nic.* Chiedasi a lui dell'innocenza mia.
- Nic.* A lui, che fu cagion della tua colpa?
- Am.* Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
- Nic.* E qual fede può far chi non ha fede?
- Am.* Io giurerò nel nome di Diana.
- Nic.* Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,
 Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;
 Perchè poscia confusa al maggior uopo
 Non abbia a restar tu; questi son sogni:
 „ Onda di fiume torbido non lava;
 „ Nè torto cor fa parlar dritto; e dove
 „ Il fatto accusa ogni difesa offende.
 Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi,
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, ohimè, Nicandro
Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema, infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

Nic. Ninfa, queta il tuo core,

E se 'n peccar sì poco saggia fusti,

Mostra almen senno in sostener l'affanno

Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,

Se derivi dal cielo,

» Tutto quel, che s'incontra

» O di bene, o di male,

» Sol di là sù deriva; come fiume

» Nasce da fonte, o da radice pianta:

» E quanto quì par male,

» Dove ogni ben con molto male è misto,

» E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove, a cui pensier umano

Non è nascosto; fallo

Il venerabil Nume

Di quella Dea, di cui ministro io sono,

Quanto di te m'incresca;

E se t'ho col mio dir così trafitta,

Ho fatto, come suol, medica mano

Rietosamente acerba,

Che v'ha con ferro, o stilo

Le latebre tentando

Di profonda ferita,

Ov'ella è più sospetta, e più mortale,

Quetati dunque omai,

Nè voler contrastar più lungamente

A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.

Am. Oh sentenza crudele

Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n terra?

Ma in Ciel già non è scritta,

Che

Che là sù nota è l'innocenza mia :
 Ma che mi val, se pur convien, ch'io mora !
 Ah! questo è pur il duro passo, ah! questo
 E pur l'amaro calice, Nicandro!

Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,
 Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.

Nic. „ O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morire grave,

„ Ogni momento è morte .

„ Che tardi tu il tuo male ?

„ Altro mal non ha morte ,

„ Che 'l pensar' a morire :

„ E chi morir pur deve

„ Quanto più tosto more ,

„ Tanto più tosto al suo morir s'invola .

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto .

Padre mio, caro Padre

E tu ancor m'abbandoni ?

Padre d'unica figlia

Così morir mi lasci, e non m'aiuti ?

Almen non mi negar gli ultimi baci .

Ferirà pur duo petti un ferro solo .

Verterà pur la piaga

Di tua fig'ia il tuo sangue .

Padre un tempo sì dolce, e caro nome „

Ch'invocar non soleva indarno mai ,

Così le nozze fai

Della tua cara figlia ?

Sposa il mattino, e vittima la sera .

Nic. Deh non penar più, Ninfa „

A che tormenti indarno

E te stessa, ed altrui .

E' tempo omai, che ti conduca al Tempio

Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi .

Am. Dunque addio care selve ,

Care mie selve, addio :

Ricevete questi ultimi sospiri,

Finchè sciolta da ferro ingiusto, e crudo,

Torni la mia fredd' ombra

Alle vostr' ombre amate ;

Ch

Che nel penoso Inferno
 Non può gir innocente:
 Nè può star tra beati
 Disperata, e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben fu misero il dì, che pria ti vedi,
 E 'l dì, che pria ti piacqui;
 Poichè la vita mia
 Più cara a te che la tua vita affai,
 Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion della mia morte.
 Così (ch' il crederia?)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fu cruda,
 Per viver innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito: era pur meglio
 O peccar, o fuggire:
 In ogni modo io moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te, cor mio.
 Ohimè moro Mirtil.....

Nic. Certo ella more,
 Oh meschina! accorrete
 Sostenetela meco, oh fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso:
 E l'amor, e 'l dolor nella sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 Oh misera donzella!
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte quì vicino: forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smarriti spiriti,
 Ma chi sà, che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia; pur si soccorra, e quello

Facciasi, che conviene
A la pietà presente;
Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

S C E N A VI.

*Coro di Cacciatori, Coro di Pastori
con Silvio.*

C. C. **O** Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che pareva viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
» Questo è il vero cammino
» Di poggjar' a virtute,
» Però ch' innanzi a lei
» La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
» Chi vuol goder degli agi,
» Soffra prima i disagi:
» Nè da riposo infruttuoso, e vile,
» Che 'l faticar abborre,
» Ma da fatica, che virtù precorre,
» Nasce il vero riposo,

C. C. O fanciul glorioso,

Vera

Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,
 Prive già di cultura, e di cultori,
 Han ricovrati i lor fecondi onori;
 Và pur ficuro, e prendi
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro.
 Spargi il gravido seme,
 E'l caro frutto in sua stagione attendi.
 Fiero piè, fiero dente

Non fia più che te'l tronchi, o te'l calpesti;

Nè sarai per sostegno
 Della vita a te grave, altrui noioso.

C. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
 Come presago di tua gloria il Cielo
 Alla tua gloria arride: era tal forte
 Il famoso cignale.
 Che vivo Ercole ancise, e tal l'avresti
 Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fù già del tuo grand'avo terza,
 Ma con le fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,
 Per far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.

C. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide
 Che fere già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,
 Come il valor con la pietate accoppi;
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto:
 Mira il capo superbo,
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s' arma
 Di curvo, e bianco dente,
 Ch' emulo par delle tue corna altere.

Dunque possente Dea
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben decsi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.

C. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

S C E N A VII.

Coridone.

SON ben io stato infino a qui sospeso
 Nel prestar fede a quel, che di *Corisca*
 Testè m' ha detto il Satiro: temendo
 Non sua favola fosse a danno mio
 Così da lui malignamente finta;
 Troppo dal ver parendomi lontano,
 Che nello stesso loco, ov' ella meco
 Esser dovea (se non è falso quello,
 Che da sua parte mi reccò *Lisetta*)
 Sì repentinamente oggi sia stata
 Con l' adultero colta. Ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturba assai
 La bocca di quest' ango, in quella guisa,
 Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede
 Da sì grave petron turata e chiusa.
 O *Corisca*, *Corisca*, io t' ho sentita
 Troppo bene alla mano, ch' incappando
 Tu così spesso, alfin ti conveniva
 Cader senza rilievo: tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne
 Certo dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagj a chi non fosse
 Stato privo di mente, e d' amor cieco.
 Buon per me, che tardai, fu gran ventura,
 Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
 Quel, che mi parve un fiero intoppo allora;
 Che se veniva al tempo, che prescritto
 Da *Lisetta* mi fu, certo poteva

Qual

Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato
 Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette?
 No, che troppo l'onoro, anzi se voglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Più tosto di pietà, che di vendetta.
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
 Ingannata ha se stessa, che lasciando,
 Un, che con pura fe l'ha sempre amata,
 Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
 Vagabondo, e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo,
 Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
 Che seco porta la vendetta? e l'ira.
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
 Pur t'ha schernito; anzi onorato, ed io
 Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?
 Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia
 E le leggi non sà nè dell'amare,
 Nè dell'esser amata; e che il men degno
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com'esser può, che non ti mova almeno
 Il dolor della perdita, e del danno?
 Non hò perduta lei, che mia non era sì.
 Ho ricovrato me ch'era d'altrui:
 Nè il restar senza femmina sì vana,
 E sì pronta, e sì agevol a cangiarsi,
 Perdita si può dire: e finalmente
 Che cosa ho io perduto? una bellezza
 Senza onestate; un volto senza senno,
 Un petto senza core, un cor senz'alma,
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,
 Una larva, un cadavero d'Amore,
 Che doman sarà fracido, e ferente.
 E questa si de' dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca
 Corisca? Mancheranno a Coridone

Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben a lei fedele amante,
 Com'era Coridon; di cui fu indegna.
 Or se volessi far quel, che di lei
 M'ha consigliato il Satiro, sò certo,
 Che se la fede a me già da lei data
 Oggi accusassi; io la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina a turbarlo.
 Troppo felice, ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace
 E la felicità d'alma ben nata,
 S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
 Per me dunque si viva, o per dir meglio,
 Per me non moja, e per altrui si viva:
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva all'infamia sua, viva el suo drudo,
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

S C E N A V I I I.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana,
 Ti sacra altari, e templi;
 Ma che templi dis'io? più tosto asili
 D'opre sozze, e nefande,
 Per onestar la loro
 Empia disonestate
 Col titolo famoso
 Della tua deitate;
 E tu sordida Dea,
 Perchè le tue vergogne
 Nelle vergogne altrui si veggan meno,
 Ralenti lor d'ogni lascivia il freno.

Ne-

Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini, e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or v'è tu, che ti vant
D'esser onnipotente.
V'è tu, perfida Dea, salva se puoi
La vita a quella Ninfa.
Che con le tue dolcezze
Avvenenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studj,
Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei, miseramente
Son da i cinghiali uccisi,

O arco, mia possanza, e mio diletto,
 Strali, invitte mie forze:
 Or venga in prova; venga,
 Quella vana fantasima d'Amore
 Con le sue armi effemminate: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite, e pungete.
 Ma che? troppo ti onoro,
 Vil pargoletto imbelle,
 E perchè tu m'intenda,
 Ad alta voce il dico,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta, *Basta*.
 Chi se' tu, che rispondi?
 Ecco, o più tosto Amor, che così d'Ecco
 Imita il sono? *Sono*.
 Appunto io ti volea, ma dimmi certo
 Se' tu poi desso? *Esso*.
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già sì miseramente ardea? *Dea*.
 Come ti piace, sù, di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorba,
 E gli elementi? *Mensi*.
 O quanto è lieve il cinguettare al vento.
 Vin fuori, vien; nè star'ascolso. *Oso*.
 Ed io t'ho per vigliacco, ma di lei
 Se' legitimo figlio,
 O pur bastardo? *Ardo*.
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti ched'io. *Dio*.
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
 Gnaffe, dell'universo?
 Quel terribil garzon; di chi ti sprezza
 Vindice sì possente,
 E sì severo? *Vero*.
 E quali son le pene
 Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
 Cotanto amare? *Amare*.
 E di me, che ti sprezzo, che farai,

Q U A R T O .

145

Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*

Amante me? se' folle.

Quando sarà che in questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi.*

Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*

E qual sarà colui

Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella: *Ella.*

Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? *Io.*

E come? e con qual'armi? e con qual arco?

Forse col tuo? *Cel Tuo.*

Come col mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperalle tu? *Tu.*

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubriaco.

Và dormi, và: ma dimmi,

Dove sien queste meraviglie? qui? *Quà.*

O sciocco, ed io mi parto.

Vedi come se' stato oggi indovino

Pien di vino. *Divino.*

Ma veggio, o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, starli

Un non sò che di bigio,

Ch'a lupo s'affomiglia;

Ben mi par desso. ed è pur certo il lupo.

Oh come è smisurato! oh per me giorno

Destinato alla preda! o Dea cortese,

Che favori son questi? in un dì solo

Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa saetra

Scelgo per la più rapida, e pungente

Di quante n'abbia la faretra mia,

A te la raccomando:

Levala tu, saettatrice eterna,

Di man della fortuna, e nella fera
 Co' l tuo Nume infallibile la drizza,
 A cui fò voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.
 Oh bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,
 Deh avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto
 Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:
 Ma, non avendo altr'armi,
 Il ferirò con quelle della terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Ch'appena un quì ne trovo:
 Ma, che vò io cercando
 Armi s'armato sono?
 Se quest'altro quadrello
 Il v' a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
 Ohimè, Silvio infelice
 Ohimè, che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D'un lupo; oh fiero caso! oh caso acerbo,
 Da viver sempre misero, e dolente;
 E mi par di conoscerlo il meschino.
 E Linco, è seco, che 'l sostiene, e regge.
 Oh funesta saetta! oh voto infausto!
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l'esaudisti,
 Nume di lei più infausto, e più funesto.
 Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque
 Cagion dell'altrui morte? Io, che fui dianzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator della mia vita?
 Sprezzator del mio sangue?
 V' a, getta l'armi, e senza gloria vivi
 Profano cacciator, profano arciero.
 Ma eccolo infelice,
 Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
 Reggiti tutta pur su queste braccia.

Infelice Dorinda!

Sil. Ohimè Dorinda?

Son morto.

Dor. O Linco Linco,

O mio secondo padre

Sil. E' Dorinda per certo, ah voce! ah vista!

Dor. Ben era Linco il sostener Dorinda.

Ufficio a te fatale:

Accogliesti i singulei

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi della morte:

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, or mi saran feretro:

Lin. O figlia a me più cara,

Che se figlia mi fusti, io non ti posso

Risponder, che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti!

Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,

Pietosissimo Linco,

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Sil. Ah, che dura mercede

Ricevi del tuo amor misera Ninfa!

Lin. Fà buon'animo, figlia,

Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapeffi almen, chi m'ha così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa;

„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Ma che fai qui? che tardi?

Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? avrai

Tanto cor, tanta fronte?
 Fuggi la pena meritata, Silvio,
 Di quella vista ultrice:
 Fuggi il giusto coltel della sua voce.
 Ah che non posso, e non sò come, o quale
 Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga
 Più verso quel, che più fuggir dovei

Dor. Così dunque debb'io
 Morir senza saper, chi mi dà morte!

Lin. Silvio t'ha dato morte.

Dor. Silvio? ohimè che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita,
 Se Silvio m'ha ferita.

Lin. Eccolo appunto in atto
 Ed in sembianze tal, che da se stesso
 Par, che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
 Silvio, che se' pur'ito

Dimenandoti sì per queste selve

Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali onniporenti,

Ch'un colpo hai fatto da maestro. Dimmi

Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,

E' fors'egli da Linco, o pur da Silvio?

O fanciul troppo savio,

Aveffi tu creduto

A questo pazzo vecchio,

Rispondimi, infelice,

Qual vita sia la tua, se costei more?

Sò ben, che tu dirai,

Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,

Quasi non sia tua colpa il saettare

Da fanciul vagabondo, e non curante,

Senza veder, s'uomo saetti, o fera.

Qual caprar per tua vita, o qual bifolco

Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,

„ Chi coglie acerbo il senno,

„ Ma-

Q U A R T O .

149

- „ Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti sia
 Così incontrato? o come credi male.
 „ Senza nume divin questi accidenti
 „ Sì mostruosi, e novi
 „ Non avvengono a gli uomini: non vedi
 Che 'l cielo, è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
 „ Non piace a i sommi Dei
 „ L'aver compagni in terra,
 „ Nè piace lor nella virtute ancora
 „ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
 Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco,
 Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi saettasti,
 Quel, ch'è tuo saettasti
 E feristi quel segno,
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco Silvio colei, ch' in odio hai tanto:
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto.
 Bramastila ferir, ferita l'hai;
 Bramastila tua preda, eccola preda;
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
 Ah cor senza pietà: tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore;
 Puoi questa or tu negar della tua mano?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch'io versava dagli occhi;
 Crederai questo; che 'l mio fianco versa?

Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte:
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:

Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,

Se non quando ti perdo? e quando morte

Da me ricevi, e mia non fosti allora

Ch'io ti potei dar vita?

Pur mia dirò, che mia

Sarai mal grado di mia dura sorte:

E se mia non farai con la tua vita,

Sarai con la mia morte.

Tutto quel, ch' in me vedi

A vendicarti è pronto:

Con quest'armi t'accinsi,

E tu con queste ancor m'anciderai.

Ti fui crudele, ed io

Altro da te, che crudeltà non bramo.

Ti disprezzai superbo;

Ecco piegando le ginocchia a terra,

Riverente t'adoro,

E ti chieggo perdon, ma non già vita.

Ecco gli strali, e l'arco,

Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,

Colpevoli ministri

D'innocente volet: ferisci il petto:

Ferisci questo mostro

Di pietate, e d'Amor aspro nemico:

Ferisci questo cor, che ti fu crudo:

Eccoti il petto ignudo.

Der. Ferir quel petto, Silvio?

Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,

S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.

O bellissimo scoglio,

Già dall'onda, e dal vento

Delle lagrime mie, de' miei sospiri
 Sì spesso in van percosso:
 E' pur ver, che tu spiri?
 E che senti pietate? o pur m'inganno?
 Ma fii tu pure, o petto molle, o marmo
 Già non vò, che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel semblante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
 Ferir io te? te pur ferisca Amore;
 Che vendetta maggiore
 Non sò bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prima arsi:
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini a colei,
 Di cui tu Signor sei;
 Deh non istar' in atto
 Di servo, o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno:
 Il secondo, che vivi
 Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.
 E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè, si punisca;
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:
 Sovra quell'omicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida,
 Lin. Oh sentenza giustissima, e cortese!
 Sil. E così fia: tu dunque
 La pena pagherai legno funesto:
 E perchè tu dell'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
 E qual fosti, alla selva,
 Ti rendo inutil tronco.

E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
 Della mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi:
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d' Ecco indovina.
 O nume domator d' uomini, e Dei,
 Già nemico, or Signore
 Di tutti i pensier miei:
 Se la tua gloria stimi
 D' aver domato un cor superbo, e duro;
 Difendimi, ti prego,
 Dall' empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto.
 Così morte crudel, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così, feriti amendue siete. O piaghe
 E fortunate, e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda oggi non sana
 Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Del Linco mio non mi condur ti prego
 Con queste spoglie alle paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo
 Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?
 Certo nelle mie case
 O viva, o morta oggi farai mia sposa;
 E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

Lin. E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
 E le nozze, e la vita, e l'onestate.
 O copia benedetta! O sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute, a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; appena posso
 Reggermi, ohimè, su questo fianco offeso.

Sil.

Q U A R T O.

153

Sil. Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio, a noi farai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano.

Lin. Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

Dor. Ah! punta

Crudel, che mi trafigge!

Sil. A tuo bell'agio
Acconciati ben mio.

Dor. Or, mi par di star bene:

Sil. Linco va col piè fermo;

Lin. E tu col braccio

Non vacillar; ma vâ diritto, e sodo,
Che ti bisogna sai? questo è ben altro.
Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come tî pugne
Forte lo stral?

Dor. Mi pugne sì, cor mio,

Ma nelle braccia tue

L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O

O Bella età dell' oro.
 Quand'era cibo il latte
 Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
 E i cari parti loro
 Godean le gregge intatte,
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè toleo.
 Pensier torbido, e fosco
 Allor non faceva velo
 Al Sol di luce eterna.
 Or la ragion, che verna
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo;
 Ond'è che pellegrino
 Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il pine.
Quel suon fastoso, e vano,
 Quell'inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 Ch'onor dal volgo infano
 Indegnamente è detto,
 Non era ancor degli animi tiranno:
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze.
 Tra i boschi, e tra la gregge,
 La fede aver per legge,
 Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
 Cura d'onor felice,
 Cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati, e linfe
 Gli scherzi, e le parole
 Di legittimo amor furon le faci:
 Avean Pastori, e Ninfe
 Il cor nelle parole:
 Dava lor Imenco le gioje, e i baci:
 Più dolci, e più tenaci:
 Un sol godeva ignude
 D'amor le vive rose:
 Furtivo amante ascolse.

Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
 O in antro, o in selva, o in lago;
 Ed era un nome sol marito, e vago.
 Secol rio che velasti

Co' tuoi diletti
 Il bel dell' alma, ed a nudrir la fere
 De i desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l' impurità segrete;
 Così qual tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi, e schivi:

„ Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
 „ Nè curi (e parti onore)
 „ Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
 Ma tu de' spiriti egregi

Forma ne' petti nostri,
 Verace *Onor*, dell' grand' alme dono;
 O regnator de' Regi,
 Deh torna in questi chioftri,
 Che senza te beati esser non ponno:

Destin dal mortal sonno

Tuoi stimoli potenti

Chi per indegna, e bassa

Voglia seguir te lascia,

E lascia il pregio dell' antiche genti,

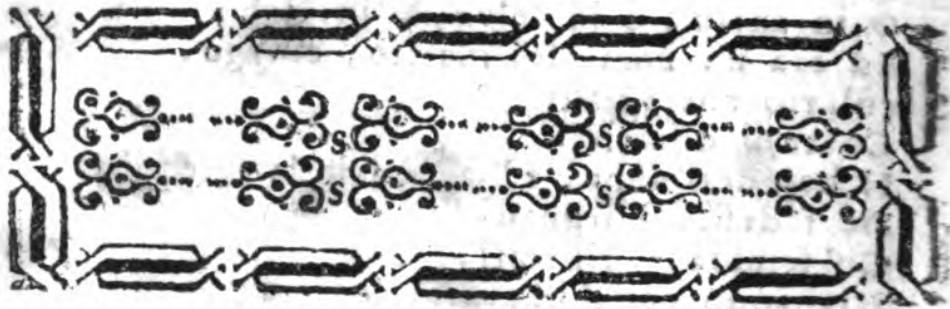
„ Speriam, che 'l mal fa tregua

„ Tallor, se speme in noi non si dilegua.

„ Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce:

„ E 'l Ciel quando men luce,

„ L' aspettato seren spesso n' adduce.



ATTO V.

S. C. E. N. A. I.

Uranio, Carino.

28 **L** Et tutto è buona stanza, ove altri
 goda,
 29 Ed ogni Stanza al valent'uomo è
 patria.
Car. Gli è vero Uranio, e neppog-
 ben per prova

Te 'l sò dir'io, che le paterne case
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
 Che di pascer armenti, o fender solco,
 Or qua or là peregrinando, al fine
 Torno canuto, onde partii già biondo.
 27 Pur, è soave cola a chi del tutto
 28 Non è privo di senso, il patrio nido:
 29 Che diè natura al nascimento umano
 30 Verso il caro paese, ov' altri è nato,
 31 Un non sò che di non inteso affetto,
 32 Che sempre vive, e non invecchia mai.
 33 Come la Calamita, ancor che lunge
 34 Il sagace nocchier la porti errando
 35 Or dove nasce, or dove more il Sole;
 36 Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
 37 La Tramontana sua, non perde mai.
 38 Così chi vè lontan dalla sua patria,

29 Ben-

» Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
 » In peregrina terra anco s'annidi,
 » Quel naturale amor sempre ritiene.
 » Che pur l'inchina alle natie contrade.
 O da me più d'ogni altra amata, e cara,
 Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrè
 Troppo ben conosciuta; così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito, e latente,
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno, e del disagio,
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tu se' giunto omai
 Nella tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente:
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e dalla mia
 Più povera, e smarrita famigliola
 Dilungato mi son teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'affitte membra,
 Ma non l'affitta mente, a quel pensando
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
 D'aspro cammin, per riposar m'avvanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper della cagion, che mosso
 T'abbia a condurmi in sì remota parte:

Car. Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirillo,
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi: e già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
 Anzi quel dell'Oracolo seguendo;

Che

Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.

Io, che veder lontan pegno sì caro

Lungamente non posso, a quella stessa

Fatal voce ricorsi, a quella chiesi

Del bramato ritorno anco consiglio:

La qual rispose in cotal guisa appuato.

27 Torna all'antica patria, ove felice

28 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;

29 Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortillo,

30 Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.

Tu dunque, o fedelissimo compagno,

Diletto Uranio mio, che meco a parte

D'ogni fortuna mia se' stato sempre;

Posa le membra pur, ch'avrai ben onde

Posar anco la mente: ogni mia sorte,

S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,

Sarà teco comune. Indarno fora

Di sua felicità lieto Carino,

Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica,

Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,

Sempre Carino mio, seco ha il suo premio.

Ma qual fu la cagion, che fe lasciarti,

Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirito in giovanil vaghezza

D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido;

Ch'avidò, anch'io di peregrina gloria

Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola

M'udisse Arcadia la mia terra; quasi

Del mio crescente stil termine angusto:

E colà venni, ov'è sì chiaro il nome

D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.

Quivi il famoso Egon di lauro adorno

Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre

Sì, che Febo sembrava: ond'io devoto

Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.

E in quella parte, ove la gloria alberga,

Ben mi dovea bastar d'esser omai

Giunto a quel segno, ov'aspirò il mio core;

Se come il Ciel mi feo felice in terra,

Così

Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m'avesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fassi
 Adorator di Deità terrena,
 Con tutto quel, che 'n servitù soffersi;
 Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro,
 E come il ferro Delfico stromento
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
 Non temei rischio, e non schivai fatica,
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
 Ma non cangiai fortuna: al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopo tanti strazj Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
 Dove mercè di provvidenza eterna
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noja.

Ura. „ Oh mille volte fortunato, e mille
 „ Chi sà por meta a' suoi pensieri intanto,
 „ Che per vana speranza immoderata,
 „ Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
 Tra le grandezze, e 'mpoverir nell'oro?
 Io mi pensai, che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le genti umane,
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia.
 Ond'ha l'umanità sì nobil fregio.
 Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio:
 Gente di nome, e di parlar cortese;
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista, e mansueta;
 Ma più del cupo mar tumida, e fera:

Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'invidia
 Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco,
 E minor fede allor, che più lusinga.
 Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
 Dir vero, oprar non torte, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core, di man vita innocente,
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza, e vanità degna di riso:
 L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita:
 Crescer col danno, e precipizio altrui,
 E far a se dell'altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merito, non valor, non riverenza,
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
 Non freno di vergogna: non rispetto,
 Nè d'amor, nè di sangue: non memoria
 Di ricevuto ben; nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa,
 O sì giusta esser può, ch'a quella vista
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda
 Fame d'aver inviolabil fia
 Or'io, che incauto, e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar, s' a non sospetti strali
 D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „ Or chi dirà d'esser felice in terra,
 „ Se tanto alla virtù noce l'invidia?
Car. Uranio mio se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,
 Aveffi avuto di cantar talento,
 Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
 Ch'or non avria della Meonia tromba
 Da invidiar Achille: e la mia patria,
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe:

Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma oggi è fatta; (oh secolo inumano!)
 L'arte del poetar troppo infelice.
 „ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 „ Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
 „ Con le cure mordaci, e chi pur garre
 „ Sempre col suo destino, e col disagio,
 „ Vien roco e perde il canto, e la favella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo
 Benchè sì nuove, e sì cangiate io trovi
 Da quel, ch'esser solean queste contrade,
 Ch'in esse appena io riconosco Arcadia;
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
 „ Scorta non manca a peregrin, e' ha lingua.
 Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
 Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

S C E N A II.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia;
 La vita, o l'onestate?
 Piangerò l'onestate;
 Che di padre mortal sei tu ben nata
 Ma non di padre infame:
 E'n vece della tua
 Piangerò la mia vita oggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita, e l'onestate.
 O Montano, Montano,
 Tu sol co' tuoi fallaci,
 E male intesi oracoli, e col tuo
 D'amore, e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotal fine
 L'hai tu condotta. Ah! quanto meno incerti
 Degli oracoli tuoi,
 Son'oggi stati i miei!
 „ Ch'onestà contr'Amore
 „ E' troppo frale schermo

„ A.

„ A giovinetto core :

„ E donna scompagnata ,

„ E' sempre mal guardata .

Mef. Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, io dovrei pur trovarlo.

Ma eccol, s'io non erro,

Quando meno il pensai

O da me tardi, e per te troppo a tempo,

Vecchio padre infelice, alfin trovato,

Che novelle t'arreco !

Tit. Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro,

Che svenò la mia figlia ?

Mef. Questo non già, ma poco meno: e come

L'hai tu per altra via sì tosto inteso ?

Tit. Vive ella dunque ?

Mef. Vive, e 'n man di lei

Strà il vivere, e 'l morire .

Tit. Benedetto s'è tu, che m'hai da morte

Tornato in vita: or come non è salva,

S'a lei stà il non morire ?

Mef. Perchè viver non vuole .

Tit. Viver non vuole? e qual follia la 'nduce

A sprezzar sì la vita ?

Mef. L'altrui morte .

E se tu non la smovi,

Ha così fisso il suo pensiero in questo,

Che spende ogni altro in van preghi, e parole.

Tit. Or che si tarda? andiamo .

Mef. Fermati, che le porte

Del tempio ancor son chiuse .

Non sai tu, che toccar la sacra foglia

Se non a piè sacerdotai non lice,

Fin, che non esca dal sacrario adorna

La destinata vittima agli altari ?

Tit. E s'ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto ?

Mef. Non può, ch'è custodita .

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto, e senza velo omai

Fà che 'l vero n'intenda .

Mef.

Mef. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
 piena d'orrori!) la tua dolente figlia;
 Che trasse, non dirò da i circostanti,
 Ma per mia fè dalle colonne ancora
 Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
 Che senso aver parean, lagrime amare;
 Fu quasi in un sol punto
 Accusata, convinta, e condannata.

Tit. Misera figlia, e perchè tanta fretta?

Mef. Perchè della difesa eran gl'indizj
 Troppo maggiori; e certa
 Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
 Dell'innocenza sua,
 Nè quivi era presente, nè fu mai
 Chi trovar la sapesse.
 I fieri segni intanto,
 E gli Accidenti mostruosi, e pieni
 Di spavento, e d'orror, che son nel Tempo,
 Non pativano indugio,
 Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
 E più mai non sentiti
 Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
 Vendicatrice de i traditi amori
 Del Sacerdote Aminta,
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.
 Suda sangue la Dea, trema la terra,
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D'insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti, e fiato sì putente spira,
 Che dall'immonde fauci
 Più grave non cred'io l'esali Averno:
 Già con l'ordine sacro,
 Per condur la tua figlia a cruda morte,
 Il Sacerdote s'inviava, quando
 Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo
 Caso udirai!) s'offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita;
 Gridando ad alta voce,
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni?

Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.

Tir. Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

Mef. Or di meraviglia,
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! sù ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari,
Ah, che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire; anzi a me pure.
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata; e quivi
Si contendea tra lor, come s'appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutto il tuono, e la favella
Nel dir' appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante

L'alta

Q U I N T O. 165

L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Tir. Ma qual fine ebbe poi

Quella mortal contesa?

Mef. Vinse Mirtillo; Oh che mirabil guerra!

E inusitata, dove

Visse il perdente, e'l vincitor morìo;

Però che 'i Sacerdote

Disse alla figlia tua; quietati Ninfa;

Che campar per altrui.

Non può, chi per altrui s'offerse a morte:

Così la legge nostra a noi prescrive.

Poi comandò, che la donzella fosse

Si ben guardata, che il dolore estremo

A disperato fin non la traesse.

In tale stato eran le cose, quando

Di te mandommi a ricercar Montano.

Tir. In somma egli è pur vero:

Senza odorati fiori

Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori

Vedrai le selve alla stagion novella,

Prima, che senza amor vaga Donzella.

Ma se qui dimoriam, come sapremo

L'ora di gire al tempio?

Mef. Qui meglio assai, ch'altrove;

Che questo appunto è 'l loco, ove esser deve

Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tir. E perchè nò nel Tempio?

Mef. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Tir. E perchè non nell'antro,

Se nell'antro fu il fallo?

Mef. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Tir. E donde hai tu questi misterj intesi?

Mef. Dal ministro maggior; così, dic'egli

Da l'antico Tirreno aver inteso,

Che 'l fido Aminta, e l'infedel Luctina

Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire: ecco che scende

La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che

Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio

S C E N A III.

*Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti,
Montano, Mirtillo.*

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo
Co. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce:
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, e feconda,
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh sì come in altrui tempri l'arsura;
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange, e sospira.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri, e voi
O devoti Pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci
Invocate il suo nome.
C. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Trattevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non sarete mossi.

Gio

Giovane valoroso,
 Che, per dar vita altrui vita abbandoni,
 Mori pur consolato,
 Tu con un breve sospirar, che morte
 Sembra a gli animi vili,
 Immortalmente al tuo morir t'involi:
 E quando avrà già fatto
 L'invida età dopo mill'anni, e mille
 Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
 Vivrai tu allor di vera fede esempio;
 Ma perchè vuol la legge,
 Che taciturna vittima tu muoja,
 Prima che pieghi le ginocchia a terra;
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Dir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
 Che morir debbia per tua man, mi giova:
 Lascio il corpo alla terra,
 E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
 Ma s'avvien, ch'ella moja,
 Come di far minaccia, ohimè qual parte
 Di me resterà viva?
 O che dolce morir, quando sol meco
 Il mio mortal moria,
 Nè bramava morir l'anima mia:
 Ma se merita pietà colui, che more
 Per soverchia pietà, padre cortese,
 Provedi tu, ch'ella non moja, ch'io
 Con questa speme a miglior vita passi.
 Paghisi il mio destin della mia morte,
 Sfoghisi col mio strazio.
 Ma poich'io sarò morto, ah non mi tolga;
 Che io viva almeno in lei
 Con l'anima dalle membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritengo.
 Oh nostra umanità quanto se' frale!
 Figlio stà di buon cor, e quanto brami
 Di far prometto; e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

Mir.

Mir. Or moro, e consolato

A te vengo Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo FIDO PASTOR l'anima prendi;

Che nell' amaro nome d' Amarilli,

Terminando la vita, e le parole,

Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s' indugi più sacri ministri,

Suscitate la fiamma,

Con l' odorato, e liquido bitume;

E spargendovi sopra incenso, e mirra,

Traetene vapor, ch' in alto ascenda.

Co. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch' al cieco mondo.

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.



S C E N A I V .

*Carino, Monsano, Nicandro, Mirsilla,
Coro di Pastori.*

Chi vidde mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drapel riddotti.
Oh quanta turba, oh quanta,
Com'è ricca, e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.

Mon. Porgimi il vassel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L' almo licor di Bacco.

Nic. Eccotel pronto.

Mon. Così il sangue innocente
Ammollisea il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa;
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che 'l fin: dammi la scure.

Car. Vegg'io forse, o m'inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? o meschino
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai

H

L'ira

L'ira del ciel dopo t'anni estinta?

C. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo,

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa

Con pubblico flagello in noi punisci;

(Così ti piace, e forse

Così sta nell' abisso

Dell' immutabil provvidenza eterna)

Poi che l'impuro sangue

Dell' infedel Lucrina in te non valse

A dissetar quella giustizia ardente,

Che del ben nostro ha sete;

Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminta fido,

Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

C. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto

Intenerir mi sento!

Ch' insolito stupor mi lega i sensi!

Par, che non osi il cor, nè la man possa,

Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell' infelice, e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sà, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,

Non sia fallo il sacrar vittima umana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me dell'animo, e del corpo!

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in verso il monte.

Così sta ben.

Car. Misero me, che veggio.

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso.

Car. E' troppo desso.

Mon.

Mon. E' l colpo libre.

Car. Che fai sacro ministro?

Mon. E tu uomo profano,

Perchè ritieni il sacro ferro, ed offi

Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo ben mio,

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....

Nic. Và in mal'ora insolente, e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev'io mai.

Nic. Scofatti dico;

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei.

Car. Caro agli Dei

Son ben anch'io, che con la scorta loro

Quì mi condussi.

Mon. Cessa,

Nicandro, udiamlo prima, e poi si parla.

Car. Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi;

Perchè more il meschino: io te ne prego

Per quella Dea, ch'adori.

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio

Sarei, se te'l negassi;

Ma che t'importa ciò?

Car. Più che non credi.

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morirò per lui, deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perchè a me si nega,

Quel, ch'a lui si concede?

Mon. Perchè se' forestiero

Car. E s'io non fossi?

Mon. Nè far anco il potresti;

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s'offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forastiero?

All'abito tu certo
Arcade non mi sembri?

Car. Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scottati immantinente;

Che co'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre!

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non farei men pronto

A far di lui quel, che del tuo far deggio;
» Che sacro manto indegnamente veste
» Chi per pubblico ben del suo privato
» Comodo non si spoglia.

Car. Lascia, che 'l baci almen prima, ch'è mora

Mon. E questo molto meno.

Car. O sangue mio.

E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh Padre omai r'acqueta.

Mon. Oh noi meschini

Contaminato è il sacrificio oh Dei!

Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'avvisai,
Ch'alle paterne lacrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore

Ho io comesso: oh come
La legge del tacer m'uscì di mente!

Mon.

Q U I N T O .

173

Mon. Ma che si tarda? su ministri al Tempio
 Rimenatel voi tosto,
 E nella sacra cella un'altra volta
 Da lui si prenda il volontario voto,
 Qui poscia ritornandolo, portate
 Con esso voi per sacrificio novo
 Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
 Su speditevi tosto,
 Che già s'inchina il Sole.

S C E N A V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno
 Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei;
 Se ciò non fosse, io ti farei (per questa
 Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
 Quel, che può l'ira in me; poichè sì male
 Usi la sofferenza.
 Sai tu forse, chi sono?
 Sai tu, che qui con una sola verga
 Reggo l'umane, e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercede,
 „ Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
 Se' venuto insolente;
 „ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
 „ Lungamente si coce,
 „ Quanto più tarda fu, tanto più noce.

Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira
 „ In magnanimo petto;
 „ Ma un fiato sol di generoso affetto,
 „ Che spirando nell'alma,
 „ Quand'ella è più con la ragione unita,
 „ La desta, e rende alle bell'opre ardita.
 „ Dunque se grazia non impetro, almeno
 Fa, che giustizia io trovi, e ciò negarmi
 Per debito non puoi;
 „ Che chi da legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto:

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire

„ Se' tenut'anco a chi giustizia chiede:

Ed ecco io te la chieggio:

S' a me farla non vuoi, falla a te stesso;

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fa che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice

Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e' dissi quel, che 'l Ciel comanda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perchè tra noi no'l generasti?

Car. „ Spesso men sa chi troppo intender vuole.

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perchè no'l generai, straniero il chiamo.

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

Car. E se no'l generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.

Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

Car. Come può star malvagità co'l vero?

Mon. Come può star in un figlio, e non figlio.

Car. Può star figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,

E se non è, non hai ragione in lui;

Così convinto se' padre, o non padre.

Car. „ Sempre di verità non è convinto

„ Chi di parole è vinto.

Mon. Sempre convinta è di colui la fede,

„ Che nel suo favellar si contradice.

Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.

Car. In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

Car. E poi che tu non m'odi,

Odami cielo, e terra,

Odami la gran Dea, che quì s'adora:

Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrificio santo.

Mon. Il Ciel m'aiti

Con quest' Uomo importuno.

Chi è dunque suo padre.

Se non è figlio tuo?

Car. Non te 'l sò dire:

Sò ben, che non son io.

Mon. Vedi come vacilli.

E' egli del tuo sangue?

Car. Nè questo ancora.

Mon. E perchè figlio il chiami?

Car. Perchè l'ho come figlio

Dal primo dì, ch'io l'ebbi

Per fin a questa età sempre nudrito

Nelle mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

Car. In Elide l'ebb'io, cortese dono

D'uomo straniero.

Mon. E quell'uomo straniero

Donde l'ebbe egli?

Car. A lui l'avea dar'io.

Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.

Dunque avesti tu in dono

Quel, che donato avevi?

Car. Quel, ch'era suo gli diedi,

Ed egli a me ne feo cortese dono.

Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)

Onde avuto l'avevi?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto

Poco prima io l'aveva

Nella foce d'Alfeo trovato a caso;

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi?

Car. E di che sorte?

Mon. Come no'l divoraro?

Car. Un rapido torrente

L'avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciatolo nel seno

Di piccola Isoletta,

Che d'ogni intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole:

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudrifeon gl'infanti?

Car. Posava entro una culla; e questa quasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata, e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entro una culla?

Car. Entro una culla.

Mon. Bambino in fasce?

Car. E ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo?

Car. Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio, e son tant'anni appunto.

Mon. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. Egli non sà, che dire.

„ Oh superbo costume

„ Delle grand'alme! oh pertinace ingegno,

„ Che vinto anco non cede,

„ E pensa d'avanzar così di senno,

„ Come di forze avanza!

Questi certo è convinto: e se ne duole.

S'io bene al mal'inteso

Suo mormorar l'intendo: e 'n qualche modo,

Ch'avesse pur di verità sembianza,

Ca-

Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?

Car. Questo non ti sò dir.

Mon. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto ne so: vedi novelle.

Mon. Conoscerestil tu.

Car. Sol ch'io'l vedessi.

Rozzo pastor all'abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti.

Mon. Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia
L'uom, di cui parli?

Car. A quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso.
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già, che un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte. Tu qui meco
Resta Dameta, e dimmi:
Conosci tu castui?

Dam. Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, e come.

Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

Mon. A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'increzca
D'allontanarti alquanto.

Car. E volentieri
Fò quanto mi comandi.

Mon. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che farà questo, o Dei?

Mon. Tornando tu da ricercar, (già sono

Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
 Rapì il fiero torrente;
 Non mi dicesti tu, che le contrade
 Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
 Senz'alcun frutto?

Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,
 Che ritrovato non l'avevi?

Dam. Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,
 Ch'allor donasti in Elide a colui,
 Che quì t'ha conosciuto?

Dam. Or son vent'anni,
 E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Dam. Più tosto egli vaneggia.

Mon. Or il vedremo.

Dove se' peregrino?

Car. Eccomi.

Dam. O fosti

Tanto sotterra!

Mon. Dimmi

Non è questo il pastor, che ti fe' il dono?

Car. Questo per certo.

Dam. E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando, nel tempio,
 Dell'Olimpico Giove, avendo quivi

Dall'oracolo avuta

Già la risposta, e stando

Tu per partire; io mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i segni, e tu li desti?

Indi poi ti condussi

Alle mie case; e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne fest' il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo?

Car. Or quel bambino,

Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre

Ho come figlio appresso me nutrito,

E' il misero garzon, ch'a questi altari

Vittima è destinato .

Dam. O forza del destino !

Mon. Ancor t'ingigi ?

E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto ?

Dam. Così morto fufs'io, com'è ben vero .

Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti .

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era :

Dam. Deh non cercar più innanzi

Padron, deh non per Dio, bastiti questo .

Mon. Più sete or me ne viene :

Ancor mi tieni a bada ? ancor non parli ?

Morto sei tu, s'un'altra volta il chiedo .

Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto .

Che 'l trovato bambin correa periglio ,

Se mai tornava alle paterne case ,

D'esser dal padre ucciso .

Car. E questo è vero ;

Che mi trovai presente .

Mon. Ohimè che tutto

Già troppo è manifesto : il caso è chiaro :

Col sogno, e col destin s'accorda il Fato .

Car. Or che ti resta più ? vuoi tu chiarezza

Di questa anco maggior ?

Mon. Troppo son chiaro :

Troppo dicesti tu, troppo intes'io :

Cercato avefs'io men, tu men saputo ,

O Carino, Carino ,

Come teco dolor cangio, e fortuna !

Come gli affetti tuoi son fatti miei !

Questo è mio figlio : o figlio

Troppo infelice d'infelice padre ,

Figlio dall'onda assai più fieramente :

Salvato, che rapito ;

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri altari ,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo .

Car. Padre tu di Mirtillo ? o maraviglia !

In che modo il perdesti ?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo ,

Che testè mi dicevi. O caro pegno,
 Tu fosti salvo allora, che ti perdei;
 Ed or solo ti perdo,
 Perchè trovato sei,

Car. O provvidenza eterna,
 Con qual alto consiglio
 Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi;
 Per farli poi cader tutti in un punto,
 Gran cosa hai tu concetta:
 Gravida fe' di mostruoso parto.
 O gran bene, o gran male,
 Partorirai tu certo.

Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno.
 Ingannevole sogno,
 Nel mal troppo verace,
 Nel ben troppo bugiardo.
 Questa fu quella insolita pietate,
 Quell' improvviso orrore,
 Che nel mover del ferro
 Sentii scorrer per l'ossa;
 Ch' abborriva natura un così fiero,
 Per man del padre, abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
 A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man vittima umana
 Cader a questi altari.

Car. Il padre al figlio
 Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge;
 E qual sarà di perdonarla altrui
 Carità sì possente, se non volle
 Perdonar a se stesso il fido. Aminta?

Car. O malvagio destino
 Dove m' hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
 La soverchia pietà fatta omicida,
 La tua verso Mirtillo,
 La mia verso gli Dei.
 Tu credesti salvarlo
 Col negar d' esser padre, e l' hai perduto;

Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita: è questo quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto!
Così nella mia Terra
Mi fa felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, or pianto, e morte?

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascetti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda puerosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Ne pur in mar un'onda
Si move, o in aria spirito, o in Terra fronda?
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso; ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che l'padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano, oggi morire:
A te tocca, a te giova.
Numi, non, sò s'io dica.

Del Cielo, o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco 'l vostro furore,
 Poi che così vi piace, ho già concetto.
 Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
 Non ho, che del mio fine:
 Un funesto desio d'uscir di vita
 Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.
Car. Oh infelice vecchio!
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia;
 Così il dolor che, del tuo male io sento,
 Il mio dolor ha spento.
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

S C E N A VI.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati mio figlio,
 Ma con sicuro passo,
 Sicch'io possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato, e torto calle
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son' io
 Occhio della tua mente:
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
 Qualche gran cosa il move;
 Che da molt'anni in quà non s'è veduto
 Fuor della sacra cella.
Car. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità veggio io, padre Tirenio?
 Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir.

Tir. - A te solo nè vengo,

E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mon. Come reco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non torna

Con la purgata vittima, e col resto,

Ch'all'interrotto sacrificio manca?

Tir. „ O quanto spesso giova

„ La cecità degli occhi al veder molto;

„ Ch'allor non traviata

„ L'anima, ed in sè stessa

„ Tutta raccolta suole

„ Aprir col cieco senso occhi lincei.

„ Non bisogna, Montano,

„ Passar sì leggermente alcuni gravi

„ Non aspettati casi,

„ Che tra l'opere umane han del divino;

„ Però che i sommi Dei

„ Non conversano in terra,

„ Nè favellan con gli uomini mortali;

„ Ma tutto quel di grande, e di stupendo,

„ Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,

„ Altro non è, che favellar celeste.

„ Così parlan tra noi gli eterni Numi;

„ Queste son le lor voci,

„ Mute all'orecchie, e risonanti al core

„ Di chi le intende: o quattro volte, e sei

„ Fortunato colui, che ben le intende!

Stava già per condur l'ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Nicandro:

Ma il ritenn'io per accidente nuovo,

Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre:

Vò con quello accoppiandolo, che quasi

In un medesimo tempo,

E' oggi a te incontrato;

Un noa sò, che d'insolito, e confuso

Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,

Che non intendo: e quanto men l'intendo,

Tanto maggior concerto

O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel, che tu non intendi,

Trop-

Troppo intend' io miseramente, e 'l prove -
 Ma dimmi, a te, che puoi
 Penetrar del destina gli alti segreti,
 Cosa alcuna s'asconde?

Tir. O figlio, figlio,
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il divin'uso;
 Saria don di natura, e non del Cielo.
 Sento ben' io nell' indigesta mente,
 Che 'l ver m'asconde il Fato,
 E si riserva alto segreto in seno.
 Questa sola cagione a te mi mosse,
 Vago d'intender meglio
 Chi è colui, che s'è scoperto padre
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
 Di quel garzon, ch'è destinato a morte,

Mon. Troppo il conosci: oh quanto
 Ti dorrà poi, Tirenio,
 Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
 „ E' l'aver degli afflitti
 „ Compassione, o figlio; nondimeno
 Fa pur, che seco io parli.

Mon. Veggio ben' or, che 'l cielo
 Quanto aver già solevi
 Di presaga virtute in te sospende,
 Quel padre, che tu chiedi,
 E con cui brami di parlar, son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
 Vittima alla gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
 Di quel misero figlio.

Tir. Di quel *Fido Pastore*,
 Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

Mon. Di quel, che fa morendo
 Viver chi gli da morte;
 Morir chi gli diè vita.

Tir. E questo è vero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Ciò, che t'ha detto è vero,

Tir.

Tir. E chi se' tu, che parli?

Car. Io son Carina

Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio?

Mon. Ah tu l'hai detto
Tirenio.

Tir. E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

» Oh cecità delle terrene menti!

» In qual profonda notte,

» In qual fosca caligine d'errore,

» Son le nostr' alme immerse,

» Quando tu non le illustri, o sommo Sole.

» A che del saper vostro

» Insuperbite, o miseri mortali!

» Questa parte di noi, che 'ntende, e vede

» Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo,

» E s'lo la da come a lui piace, e roglie.

» O Montano di mente assai più cieco,

Che non son' io di vista.

Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,

Sì, che s'egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,

Non ti lascia veder, ch'oggi, se' pure

Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo

Generasser mai figli?

Ecco l'alto segreto,

Che m'ascondeva il Fato,

Ecco il giorno felice

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato,

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano ove sei? torna in te stesso.

Come a te solo è dalla mente uscito

L'oracolo famoso?

Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra

Inaspettamente il caro figlio ,
 Non senti il tuon della celeste voce :
 „ Non avrà prima fin quel , che v' offende ,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore :
 (Scaturiscon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia ,
 Ch' io non posso parlar .) „ Non avrà prima
 „ Non avrà prima fin quel , che v' offende ,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore ,
 „ E di donna infedel l' antico errore
 „ L' alta pietà d' un *Pastor Fido* ammende .
 Or dunque tu , Montan , questo Pastore ,
 Di cui si parla , e che dovea morire ,
 Non è seme del ciel , s' è di te nato ?
 Non è seme del ciel anco Amarilli ?
 E chi gli ha insieme avvinti altro , che Amore
 Silvio fu da i parenti , e fu per forza
 Con Amarilli in matrimonio stretto :
 Ed è tanto lontan , che gli strignesse
 Nodo amoroso , quanto
 L' aver in odio è da l' amor lontano .
 Ma s' esaminì il resto ; apertamente
 Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso
 La Fatal voce : e qual si vide mai
 Dopo il caso d' Aminta
 Fede d' Amor , che s' agguagliasse a questa ?
 Chi ha voluto mai per la sua donna
 Dopo il fedele Aminta
 Morir , se non Mirtillo ?
 Questa è l' alta pietà del *Pastor Fido* ,
 Degna di cancellar l' antico errore
 Dell' Infedele , e misera Lucrina :
 Con quest' atto mirabile , e stupendo ,
 Più , che col sangue umano ,
 L' ira del Ciel si placa :
 E quel si rende alla giustizia eterna ,
 Che già le tolse il femminile oltraggio .
 Questa fu la cagion , che non sì tosto
 Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto ,
 Che cessar tutti i mostruosi segni .

Non

Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
 Nè strepitosa più, nè più patente
 E' la caverna sacra; anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
 Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
 O alta provvidenza! o sommi Dei!
 Se le parole mie
 F fosser anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consecrassi; alle dovute
 Grazie non basterian di tanto dono.
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente; oh quanto
 Vi son io debitor, perch'oggi vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse
 Viver, nè mi fu mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
 Ma, che perd'io con le parole il tempo,
 Che si dee dar all'opre?
 Ergimi figlio, che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
 Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio
 Con sì stupenda meraviglia unita,
 Che son lieto, e no'l sento:
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja
 Sì tutti lega alto stupor'i sensi.
 Oh non veduto mai, ne mai più inteso
 Miracolo del cielo!
 Oh grazia senza esempio!
 Oh pietà singolar de' sommi Dei!
 Oh fortunata Arcadia?
 Oh sovra quante il Sol ne vede, e scalda
 Terra gradita al ciel, terra beata!
 Così il tuo ben m'è caro,

Ch' il mio non sento, e del mio caro figlio
 Che due volte ho perduto
 E due volte trovato, e di me stesso,
 Che da un abisso di dolor trapasso
 A un abisso di gioja,
 Mentre penso di te, non mi sovviene:
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
 Oh benedetto sogno!
 Sogno non già, ma vision celeste;
 Ecco ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende
 Vittima umano il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta e d'ira,
 Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio orribile, e mortale,
 Si faccian liete, e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu quant' ha di vivo il giorno?

Mon. Un' ora, o poco più

Tir. Così vien sera?

Torniamo al Tempio, e quivi inmantinente
 La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
 Si diam la fede maritale, e sposi
 Divengano d'amanti, e l'un conduca
 L'altra ben tosto alle paterne case,
 Dove convien prima, che 'l Sol tramonti,
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.
 Così comanda il ciel: tornami, figlio
 Onde m'hai tolto, e tu Montan mi segui.

Mon. Ma guarda ben Tirenio,
 Che senza violar la santa legge
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fe, che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fu data
 Parimente la fede; che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;

Se dal tuo servo mi fu detto il vero :

Ed egli si compiacque ,

Ch' io 'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio .

Mon. Gli è vero : or mi sovviene , e cotai nome

Rinnovai nel secondo ,

Per consolar la perdita del primo .

Tir. Il dubbio era importante , or tu mi segui

Mon. Carino andiamo al tempio , e da quì innanzi

Duo padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato

Montano un figlio , ed un fratel Carino .

Car. D' amor padre a Mirtillo , a te fratello ,

Di riverenza all' uno , e all' altro servo

Sarà sempre Carino :

E poi , che verso me sei tanto umano ,

Ardirò di pregarti ,

Che ti sia caro il mio compagno ancora ,

Senza cui non sarei caro a me stesso .

Mon. Fanne quel , ch' a te piace :

Car. „ Eterni numi , o come son diversi

„ Quegli alti innaccessibili sentieri ,

„ Onde scendono a noi le vostre grazie ,

„ Da quei fallaci , e torti ,

„ Onde i nostri pensier salgono al Cielo .

S C E N A VII.

Corisca, e Linco.

E Così Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore;
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

Lin. Pur è morta Amarilli?

Cor. Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
A consolar Montano, che perdura,
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta;

Lin. Morta?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

Cor. E con qual' arte
Sanò sì tosto?

Lin. Io ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai:
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne;
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sanì,
Così soli restammo

Sil.

Silvio, la madre, ed io,
 Duo col consiglio, un con la mano oprando.
 Quell'ardito garzon, poichè levata
 Ebbe soavemente
 Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
 Tentò di trar dalla profonda piaga
 La confitta saetta: ma cedendo
 Non sò come alla mano
 L'insidioso calamo; nascosto
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
 Qui daddovero incominciar l'angosce.
 Non fu possibil mai
 Nè con macitra mano,
 Nè con ferrigno rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, alle segrete vie
 Dal ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore,
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio;
 Il qual perciò nulla smarrito disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
 E con pena minor che tu non credi:
 Chi t'ha spinto qui dentro,
 E' ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l'uso della caccia
 Quel danno, che per l'uso
 Della caccia patisco.
 D'un erba or mi sovviene,
 Ch'è molto nota alla silvestre capra,
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente

Coltane un fascio, a noi sen venne, e quivi
 Trattone sacco, e misto
 Con seme di verbena, e la radice
 Giuntavi del Centauro, un molle empiastro
 Ne feo sopra la piaga:
 Oh mirabil virtù! cessa il dolore
 Subitamente; e si ristagna il sangue;
 E 'l ferro indi a non molto
 Senza fatica, o pena,
 La man seguendo ubbidiente, n' esce.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta:
 La qual però mortale
 Veramente non fù, però che intatto
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e vie maggior ventura
 Di donzella mi narri?

Lin. Quel, che tra lor sia succeduto poi
 Si può piuttosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può: con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi;
 Che di più d'uno stral ferita sia:
 Ma come l'han trafitta arme diverse;
 Così diverse anco le piaghe sono:
 D'altra è ferro il dolor, d'altra e soave;
 L'una saldando si fa sana, e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana;
 E quel fero garzon di lattare,
 Ment'era cacciator, fù così vago,
 Che non perde costume, ed or ch'egli ama
 Di ferir anco brama.

Cor. O Linco, ancor se' pure
 Quell'amoroso Linco,
 Che fosti sempre.

Lin. O Corisca mia cara
 D'animo Linco, e non di forze sono:

E'n questo vecchio tronco
 E' più che fosse mai verde il desio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel, ch'è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

S C E N A VIII.

Ergasto, e Corisca.

OH giorno pien di maraviglie, oh giorno
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
 O terra avventurosa! oh Ciel cortese!

Cor. Ma ecco Ergasto, oh come viene a tempo

Erg. Oggi ogni cosa si rallegra, Terra,
 Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida:
 Passi il nostro gioire
 Anco fin nell' inferno,
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui?

Erg. Selve beate.
 Se sospirando in flebili susurri,
 Al nostro lamentar vi lamentaste:
 Gioite anco al gioire; e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Seherzano al suon di queste
 Piene del gioir nostro aure ridenti:
 Cantate le venture, e le dolcezze
 De' duo beati amanti.

Cor. Egli per certo

Parla di Silvio, e di Dorinda: „ In somma
 „ Viver bisogna. Tosto
 „ Il fonte delle lagrime si secca,
 „ Ma il fiume della gioja abbonda sempre
 Della morta Amarilli
 * Ecco più non si parla: e sol s'ha cura
 Di goder con chi gode, ed è ben fatto,
 Pur troppo è pien di guai la vita umana.
 Ove si v'è si consolato, Ergasto?
 A nozze forse?

Erg. E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior Corisca?

Cor. Io l'ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito,
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu, ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio

Erg. Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta:

Cor. Non è morta

Dunque Amarilli:

Erg. Come morta, è viva?
È lieta, e bella, e sposa.

Cor. E tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque
Condannata non fu?

Erg. Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir dal Tempio, ov'ora sono, e data

S'hanno la fe già maritale, e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per cor di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.

Oh se vedessi l'allegrezza immensa,

S'udissi il suon delle gioiose voci,

Corisca! già d'innumerabil turba

È tutto pieno il Tempio: uomini, e donne?

Quivi

Q U I N T O .

195

Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men, che per letizia infani.
Ogn'un con maraviglia
Corre a veder la fortunata copia:
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia,
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura,
Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

Oh ventura d'amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo:
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze.
Ancor, che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avvanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto.

Mira come son lieta.

Erg. O se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;

E per pegno d'amor Mirtillo a lei

Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non sò, se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta!

Che porpora? che rose?
 Ogni colore, o di natura, o d' arte
 Vincean le belle guance,
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva.
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo:
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, o donato;
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso, e colto, e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un nò, che voleva; un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel, che negando dava:
 Un vietar, ch'era invito
 Sì dolce d'affalire,
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito.
 Un restar, e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.
 Oh dolceissimo bacio!
 Non posso più, Corisca,
 Vò diritto, diritto
 A trovarmi una sposa;
 „ Ch'in sì alte dolcezze
 „ Non si può ben gioir, se non amando.
 Con. Se costui dice il vero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

S C E N A I X .

*Coro di Pastori, Corisca, Amarilli,
Mirtillo .*

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ohimè che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se'giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle tue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.

Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,

Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?

Nè sò, s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolceissima Amarilli;
Perocchè tutta in lei

Vive l'anima mia, gli affetti miei:

Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze infidiose, e traditrici,

Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene; assai m'avete

Ingannata, e schernita:

E perchè terra siete, itene a terra.

D'amor lascivo un tempo arme vi fei;

Or vi fò d'onestà spoglie, e trofei.

Coro Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che badi, Corisca?

Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai? temi la pena?

Ardisci pur, che pena

Non puoi aver maggior della tua colpa.

Coppia beata, e bella,

Tanto del Cielo, e della terra amica,

S'al vostro altero Fato oggi s'inchina.

Ogni terrena forza,

Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora.

Colei, che contra il vostro Fato, e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.
 Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
 Quel, che bramasti tu; ma tu te'l godi,
 Perchè degna ne fosti?
 Tu godi il più leale
 Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
 La più pudica Ninfa,
 Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
 Credetel pur a me, che cote fui
 Di fede a l'uno, e d'onestate all'altra:
 Ma tu Ninfa cortese,
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,
 Mira nel volto del tuo caro sposo;
 Quivi del mio peccato,
 E del perdono tuo vedrai la forza:
 In virtù di sì caro
 Amorofo tuo pegno
 All'Amorofo fallo oggi perdona,
 Amorofo Amarilli: ed è ben dritto,
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

Am. Non solo io ti perdono,
 Corisca, ma t'ho cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando;
 „ Che'l ferro, e'l foco ancor che doglia apportì,
 „ Pur che risani, a chi fa sano è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica, e nemica,
 Basta a me, che'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioia: avventurosi inganni,
 Tradimenti felici, e se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientere, e godi
 Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son' io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io ancor ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora,

Cor.

Cor. Vivete lieti, addio .

Coro Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semideo:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo .



Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

Così dunque son' io
 Avvezzo di penar, che mi convenga
 In mezzo delle gioje anco languire?
 Assai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo,
 Se trà piè non mi dava anco quest'altro
 Intoppo di Corisca?

Am. Ben sei tu frettoloso.

Mir. O mio tesoro.

Ancor non son sicuro, ancor'io tremo;
 Ne farò certo mai di possederti,
 Per fin che nelle case
 Non sei del padre mio fatta mia donna.
 Questi mi pajon sogni,
 A dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
 Che'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t'involi, anima mia,
 Vorrei pur, ch'altra prova
 Mi fesse ormai sentire,
 Che'l mio dolce vegghiar, non è dormire!

Coro Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie.
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi?
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè è mal ciò, che v'annoja:
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza, a *Francesco Pizzeri* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato *Il Pastor Fido Tragicommedia ec.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Zugno 1774.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Girolamo Grimani Rif.*

(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in Lib. a C. 164. al N. 88.

Davidde Marchesini Seg.

1901
The following is a list of the names of the persons who have been elected to the office of Justice of the Peace for the year 1901.

Justice of the Peace for the year 1901

John A. Smith
James B. Jones
William C. Brown
Thomas D. Green
Robert E. White
Charles F. Black
George H. Gray
Henry I. King
John J. Lee
William K. Miller
Thomas L. Moore
Robert M. Taylor
Charles N. Walker
George O. Young

Each of the above named persons has been elected to the office of Justice of the Peace for the year 1901.

